

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 30 settembre - 1 ottobre 2018



INCENTIVI ALLE PROFESSIONI

Sole 24 Ore	01/10/18	P. 1	"RESTO AL SUD" SI ESTENDE ANCHE AGLI STUDI	BUSSI CHIARA	1
-------------	----------	------	--	--------------	---

INFRASTRUTTURE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	01/10/18	P. 12	CHI SONO VERI SIGNORI DEL PONTE		3
--	----------	-------	---------------------------------	--	---

AMBIENTE

Italia Oggi Sette	01/10/18	P. 18	Gli ecomostri non vanno giù		6
-------------------	----------	-------	-----------------------------	--	---

CYBERSECURITY

Sole 24 Ore	01/10/18	P. 9	GLI ATTACCHI HACKER AGLI AVVOCATI ORA PUNTANO ANCHE AI PICCOLI	UVA VALERIA	9
-------------	----------	------	--	-------------	---

ECONOMIA

Corriere Della Sera	01/10/18	P. 1	Le risorse contese tra i poteri	Ernesto Galli Della Loggia	11
---------------------	----------	------	---------------------------------	-------------------------------	----

EQUO COMPENSO

Italia Oggi Sette	01/10/18	P. 41	Arno Kompatscher.		15
-------------------	----------	-------	-------------------	--	----

FORMAZIONE

Repubblica Affari Finanza	01/10/18	P. 23	Dallara: "La F1, l'Indy e le supercar qui sogni e progetti diventano realtà"	Luciano Nigro	16
---------------------------	----------	-------	--	---------------	----

CENTRO PER L'IMPIEGO

Corriere Della Sera	30/09/18	P. 9	Centri per l'impiego, la sfida della riforma in cinque mesi		19
---------------------	----------	------	---	--	----

AIUTI DI STATO

Italia Oggi Sette	01/10/18	P. 17	AIUTI DI STATO, IL REGISTRO FA GOL	LENZI ROBERTO	20
-------------------	----------	-------	------------------------------------	---------------	----

INDUSTRIA 4.0

Sole 24 Ore	30/09/18	P. 9	Industria 4.0 al bivio: serve il nuovo piano Rischio boomerang	Carmine Fotina, Lello Naso	21
-------------	----------	------	--	-------------------------------	----

INFRASTRUTTURE

Repubblica Affari Finanza	01/10/18	P. 10	Nuove infrastrutture un toccasana per il Pil	Andrea Boltani	23
---------------------------	----------	-------	--	----------------	----

PROFESSIONI

Sole 24 Ore	01/10/18	P. 1	NUMERO CHIUSO NEL MIRINO: SI PUNTA SULL'ORIENTAMENTO	BRUNO EUGENIO	25
Sole 24 Ore	01/10/18	P. 8	Open day e colloquio per valutare le attitudini		27
Sole 24 Ore	01/10/18	P. 8	Domande motivazionali all'interno dei quiz		28
Sole 24 Ore	01/10/18	P. 8	Semestre formativo più esame finale per selezionare i futuri medici		29
Sole 24 Ore	01/10/18	P. 8	Formazione specifica già alle superiori		30

PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	01/10/18	P. 3	Tra affitti, minimi e rendite finanziarie le flat tax valgono già 16 miliardi		31
-------------	----------	------	---	--	----

ITS

Sole 24 Ore	01/10/18	P. 5	I governatori scommettono sugli Its, lo Stato meno	34
-------------	----------	------	--	----

SICUREZZA INFORMATICA

Repubblica Affari Finanza	01/10/18	P. 1	KASPERSKY: "CYBERPIRATI IN AGGUATO ATTENTI ALL'IOT E AI BIG DATA"	GERINO CLAUDIO	35
---------------------------	----------	------	---	----------------	----

ENERGIA E AMBIENTE

Repubblica Affari Finanza	01/10/18	P. 41	ACQUA, L'ITALIA FUORI REGOLA SACRIFICA IL RINNOVO DELLA RETE	FROJO MARCO	38
---------------------------	----------	-------	--	-------------	----

SICUREZZA INFORMATICA

Repubblica Affari Finanza	01/10/18	P. 36	Ransomware e cryptojacking più armi in mano agli hacker sotto assedio finanza e aziende	Andrea Frollà	40
---------------------------	----------	-------	---	---------------	----

SICUREZZA NEI CANTIERI

Repubblica	01/10/18	P. 21	L'allarme sicurezza su strade e ponti "Senza manutenzione 100mila chilometri"	Fabio Tonacci,	44
------------	----------	-------	---	----------------	----

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Sole 24 Ore	01/10/18	P. 9	«L'intelligenza artificiale esige sempre il controllo del professionista»	46
-------------	----------	------	---	----

IMMOBILI

Sole 24 Ore	01/10/18	P. 11	Sulla sede dell'ufficio la mossa più vantaggiosa è il leasing con riscatto	47
-------------	----------	-------	--	----

.professioni

Incentivi

«Resto al Sud» si estende anche agli studi

«Resto al Sud» apre ai professionisti. L'estensione della misura, che finanzia l'avvio dell'attività, sarà inserita nella manovra 2019. **Bussi e Landolfi** — a pagina 10



«Resto al Sud»

Anche i professionisti potranno accedere ai finanziamenti per l'avvio di attività da parte dei giovani

Nella manovra 2019 si punta a estendere ai liberi professionisti la misura «Resto al Sud» che incentiva l'avvio di attività nel Mezzogiorno.

Bussi e Landolfi — a pagina 10



Per segnalazioni scrivere a: professioni@ilssole24ore.com

Verso la manovra. Annunciata l'estensione degli incentivi, operativi da gennaio 2018, per finanziare l'avvio di attività da parte di giovani tra 18 e 35 anni nelle regioni del Meridione: finora gli iscritti agli Albi erano esclusi

«Resto al Sud» apre ai professionisti

**Chiara Bussi
Flavia Landolfi**

«**E**stensione ai liberi professionisti e innalzamento dell'età dei beneficiari a 45 anni». La ministra per il Mezzogiorno Barbara Lezzi ha scelto la platea del convegno organizzato dal Collegio nazionale degli agratecnici a Lecce il 21 settembre scorso per annunciare, con un video-intervento, le novità in arrivo sugli incentivi di «Resto al Sud» che finanziano l'avvio di nuove attività nel Mezzogiorno. La proposta, fanno sapere fonti del ministero, sarà presentata nel testo della legge di bilancio 2019 e, se verrà confermata, entrerà in vigore il prossimo 1° gennaio, salvo ulteriori passaggi tecnici.

Una buona notizia per i profes-

sionisti italiani: dopo aver superato con molta fatica lo scoglio del riconoscimento della pari dignità rispetto alle imprese nell'accesso ai fondi Ue e al fondo di garanzia per le Pmi, potranno presto contare su un nuovo strumento per finanziare le spese legate all'avvio dello studio

Barbara Lezzi, ministra per il Mezzogiorno, agli agratecnici: «Innalzeremo anche l'età portandola a 45 anni»

in otto regioni: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Un'opportunità finora possibile per i principali settori, da cui però erano esclusi. «Per gli agratecnici e per tutto il mondo delle professioni può rappresentare una molla importantissima per far

partire le attività e creare nuovi studi», dice Roberto Orlandi, presidente del Collegio nazionale agratecnici, promotore della richiesta di estensione della misura. Il Collegio ha già siglato una convenzione con Invitalia, soggetto gestore della misura, per offrire assistenza gratuita nel territorio agli aspiranti imprenditori. «Per noi - prosegue Orlandi - si tratta innanzitutto di un dovere morale: lo sforzo è quello di mettere a sistema le iniziative per rilanciare l'occupazione». La rete degli agratecnici conta su 203 esperti per ciascuna delle regioni interessate dalla misura e fa da collante con Invitalia. «Da aprile scorso a oggi - dice Stefano Bruni, coordinatore di «Resto al Sud» nell'ambito del Collegio - abbiamo raccolto 400 richieste di consulenza: forniamo assistenza e organizziamo eventi informativi».

Dal debutto avvenuto il 15 gennaio scorso, secondo Invitalia sono state approvate 1.387 domande che

consentiranno investimenti per 91,3 milioni. Su una dotazione di 1,25 miliardi a valere sul Fondo di sviluppo e coesione sono state finora approvate agevolazioni per 43,05 milioni per un contributo medio di 31.035 euro.

«A nove mesi dal suo avvio - commenta l'ad di Invitalia Domenico Arcuri - «Resto al Sud» è una misura di successo. Il nostro obiettivo è incrementare ancora questa rilevante domanda di sviluppo continuando a sostenere chi vuol realizzare la sua buona idea di impresa, creandosi il lavoro e, spesso, dando occupazione anche ad altri. A casa propria, anziché andare a cercare fortuna altrove». Arcuri sottolinea inoltre «i tempi rapidi» di Invitalia nell'esaminare le domande «ben al di sotto dei 60 giorni, grazie anche alla nuova app che consente ai beneficiari di seguire l'iter in tempo reale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME FUNZIONA E CON QUALI RISULTATI

1

LA MISURA

Fino a 50mila euro per finanziare il debutto

Gli obiettivi

È un incentivo, operativo dal 15 gennaio 2018, che sostiene la nascita di nuove attività imprenditoriali avviate dai giovani nelle regioni del Mezzogiorno. A definirne le regole è il decreto del 9 novembre 2017 n. 174

Le spese ammissibili

Ristrutturazione o manutenzione straordinaria di beni immobili, per l'acquisto di impianti, macchinari, attrezzature e programmi informativi e le principali voci utili all'avvio dell'attività

Le agevolazioni

Il bonus copre il 100% delle spese ammissibili attraverso un contributo a fondo perduto pari al 35% dell'investimento complessivo e un finanziamento bancario pari al 65% dell'investimento complessivo, garantito dal Fondo di garanzia per le Pmi. Il finanziamento, pari a 50mila euro per ogni richiedente, può arrivare a un massimo di 200mila euro nel caso di 4 richiedenti già costituiti in società o in procinto di costituirsi

2

I REQUISITI E LA DOMANDA

Focus su industria, artigianato e servizi

I settori interessati

Finora l'incentivo riguardava le nuove attività nei settori di industria, artigianato, trasformazione dei prodotti agricoli, pesca, acquacoltura, fornitura di servizi alle imprese e alle persone e turismo. Nella proposta della legge di bilancio 2019 si punta a estenderlo anche ai liberi professionisti

I beneficiari

Finora le agevolazioni sono state rivolte ai giovani tra i 18 e i 35 anni residenti in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Nella proposta di legge di bilancio 2019 l'età dei potenziali beneficiari verrà innalzata a 45 anni. La misura è aperta anche a società, cooperative, ditte individuali costituite dopo il 21 giugno 2017 o entro 60 giorni dopo l'ok della valutazione

Come si presenta la domanda

La domanda si presenta esclusivamente online attraverso la piattaforma web di Invitalia, allegando il progetto imprenditoriale. L'incentivo è a sportello, quindi le domande vengono valutate in ordine cronologico mediamente entro 2 mesi dalla presentazione

3

IL BILANCIO

Finora ok a 43 milioni, Campania in testa

Le domande approvate

Su 4.292 domande presentate dal 15 gennaio al 18 settembre 2018 quelle approvate sono state 1.387 contro 1.770 richieste respinte. Se si restringe il focus sul territorio in testa figura la Campania con 647 domande accolte. Seguono Calabria (236), Sicilia (221), Abruzzo e Sardegna (83), Puglia (67), Basilicata (27) e Molise (23). Il 49% delle domande ha riguardato nuove attività nel settore turistico e culturale, seguito da attività manifatturiere e artigianali (23 per cento). Il 40% dei beneficiari ha tra i 30 e i 35 anni. Le donne rappresentano il 42 per cento

Le agevolazioni

Complessivamente su una dotazione di 1,25 miliardi di euro sono state finora approvate agevolazioni per 43,05 milioni. Il contributo medio è di 31.035 euro

Le ricadute economiche

Le domande approvate daranno vita a investimenti pari a 91,3 milioni con un'occupazione prevista di 5.272 unità nelle otto regioni interessate dalla misura

La certificazione per eseguire lavori pubblici ce l'hanno in 300

Ma solo in 30 potrebbero rifare il Morandi. Eccoli...

CHI SONO I VERI SIGNORI DEL PONTE

di **Antonella Baccaro**

C'è una sigla che ormai anche i profani in tema di lavori pubblici hanno imparato a conoscere, da quando la tragedia del crollo del ponte di Genova ha reso necessario individuare chi tecnicamente lo possa ricostruire. La sigla è OG3 e corrisponde alla certificazione, rilasciata da specifici organismi (le SOA, Società Organismo di Attestazione), che la legge richiede obbligatoriamente alle imprese costruttrici interessate a partecipare a gare d'appalto pubbliche, relative a una precisa categoria di opere: strade, autostrade, ferrovie, metropolitane e, appunto, ponti e viadotti.

Senza attestazione OG3 dunque, non è possibile costruire un ponte o un viadotto, come è stato sottolineato con riferimento soprattutto alle due imprese pubbliche tirate in ballo dal M5S per la ricostruzione, Fincantieri e Italferr, che quella certificazione non posseggono.

Ma allora quali e quante sono le imprese nel nostro Paese dotate di questa attestazione? In Italia le aziende private con questo requisito sono circa 300, ma non tutte possono aspirare a ricostruire un ponte, come quello Morandi, i cui costi di ripristino si aggirano, secondo le prime proiezioni, intorno ai 200-300 milioni. Già, perché oltre a 13 distinte categorie di opere, l'attestazione SOA prevede anche delle classi di importo. Dunque, l'impresa, ottenuta la qualificazione, può partecipare a gare ed effettuare lavori soltanto per le categorie di opere e per le classi di importo pari a quelle per cui è stata attestata, maggiorato, nel caso dell'importo, di un quinto.

Le categorie attuali sono otto (più due intermedie): fino a 258 mila euro, fino a 516 mila, fino a un milione e 33 mila, fino a un milione e 500 mila, fino a due milioni e 582 mila, fino a tre milioni e 500 mila, fino a cinque milioni e 162 mila, fino a dieci milioni e 329 mila, fino a 15 milioni e 494 mila e infine fino a venti milioni e 658 mila. Categoria quest'ultima che corrisponde in realtà a un importo illimitato e nella quale rientrano dunque i lavori del ponte di Genova. Questo restringe di molto il campo dei possibili concorrenti, perché le imprese italiane private che possono presentarsi per un importo illimitato sono poco più di una trentina (vedi tabella in pagina).

Ma non basta neanche questo. Per gli appalti superiori all'importo dell'ultima categoria, l'impresa, oltre a essere in possesso dell'attestazione SOA coerente, deve aver realizzato, nei cinque anni precedenti al

bando di gara, una cifra d'affari non inferiore a tre volte l'importo a base dell'asta. Requisito che la stazione appaltante avrà cura di verificare.

Che cosa fare

Certo, ci sono delle scorciatoie. Per quanto riguarda l'importo, i lavori possono essere spaccettati in lotti di valore inferiore. Quanto alle categorie di lavori, per tornare al caso del ponte, Fincantieri e/o Italferr senza l'OG3 potrebbero rientrare in gioco attraverso un'associazione temporanea di imprese di tipo «verticale». Si tratta di un gruppo di imprese in cui la principale (mandataria) esegue i lavori della categoria prevalente (in questo caso OG3) mentre le altre (mandanti) si occupano di quelli rientranti in altre categorie per le quali hanno la relativa attestazione SOA.

La procedura contenuta nel decreto sul ponte di Genova presenta molti aspetti «innovativi» che saranno messi alla prova dei ricorsi. A partire dall'esclusione di quello che, a tutti gli effetti, è ancora il concessionario di quel tratto autostradale. Un aspetto che sarà oggetto di impugnativa da parte di Autostrade ma che è ricorribile anche da parte di altre imprese dello stesso tipo, interessate a costruire il ponte, escluse dalla norma con l'unica motivazione esplicita «di evitare un indebito vantaggio competitivo nel sistema delle concessioni autostradali».

Il governo ha poi deciso di avvalersi della direttiva europea che apre alla possibilità di derogare alle norme ordinarie sull'affidamento dei lavori pubblici, che imporrebbero la procedura competitiva, purché l'appalto venga aggiudicato a «persone giuridiche a controllo pubblico».

E tale potrebbe essere l'associazione temporanea di imprese



che si andrebbe a costituire e che, sempre secondo la direttiva, può comprendere nel capitale soggetti privati, «a condizione che si tratti di una partecipazione che non comporta controllo o potere di veto e che non conferisca un'influenza determinante sulle decisioni della persona giuridica controllata».

Fin qui la sperimentazione, poi però ci sono i punti fermi. Tra i quali rientra la qualificazione SOA delle imprese coinvolte nei lavori. Sulla quale nessuna deroga è consentita.

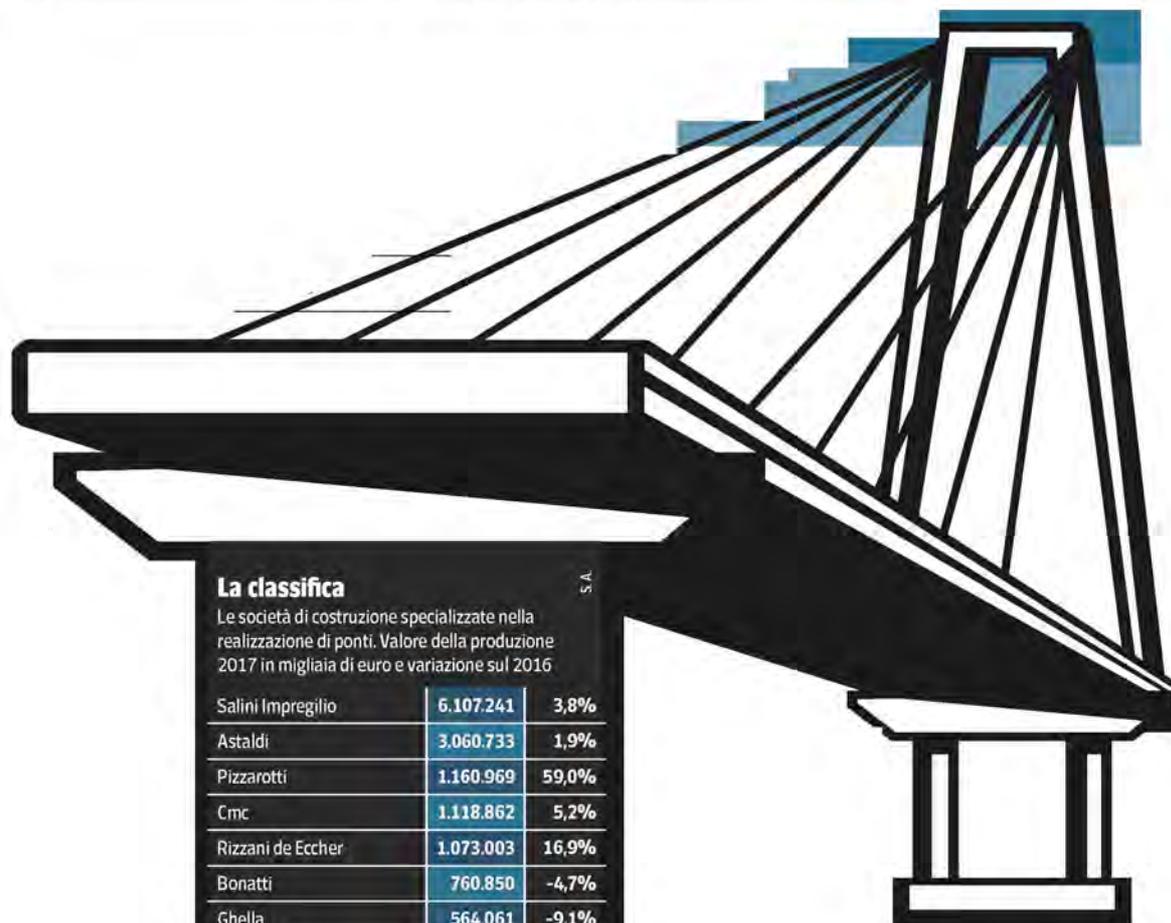
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Governo**

Il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli: ha licenziato giovedì il decreto per il ponte di Genova

**Big tricolore**

Pietro Salini, alla guida di Salini Impregilo, l'azienda italiana di maggiore dimensione con i requisiti per fare grandi opere



La classifica

Le società di costruzione specializzate nella realizzazione di ponti. Valore della produzione 2017 in migliaia di euro e variazione sul 2016

Società	Valore della produzione 2017 (migliaia di euro)	Variazione sul 2016 (%)
Salini Impregilo	6.107.241	3,8%
Astaldi	3.060.733	1,9%
Pizzarotti	1.160.969	59,0%
Cmc	1.118.862	5,2%
Rizzani de Eccher	1.073.003	16,9%
Bonatti	760.850	-4,7%
Ghella	564.061	-9,1%
Cmb	480.941	-7,7%
Itinera	400.197	5,1%
Pavimental	397.388	30,6%
Italiana Costruzioni	220.503	4,7%
Vianini Lavori	140.934	-9,5%
Intercantieri Vittadello	118.189	42,0%
I.Co.P.	110.474	45,4%
Todini Costruzioni Generali	86.608	-30,1%
Collini Lavori	76.790	-32,2%
Salc	75.639	-26,9%
Pessina Costruzioni	67.706	-22,8%
De sanctis Costruzioni	63.754	-1,2%
Cogels	58.800	14,2%
Pac	58.277	1,4%
Imp. Milanese Geom. Sergio	54.773	14,6%
Vitali	51.666	10,5%
Strabag	46.240	-19,9%
Impresa Luigi Notari	39.947	28,0%
Aleandri	36.754	-45,0%
Interstrade	35.821	-28,3%
Sales	35.648	5,9%
Impresa Bacchi	32.114	31,8%
Matarrese	32.070	-17,8%
Oberosler	30.880	-22,8%
Carena	24.350	n.s.
Donati	24.147	n.s.

Fonte: elaborazione Guarnari su dati di bilancio 2017 delle imprese

Legambiente punta il dito contro l'inerzia rispetto all'abusivismo dal 2004 a oggi

Gli ecomostri non vanno giù

Demoliti 14.018 immobili su 71.450 soggetti a ordinanza

Pagina a cura
di **TANCREDI CERNE**

Gli immobili abusivi restano in piedi. Negli ultimi 15 anni, più dell'80% delle ordinanze di demolizione di edifici non sono mai state eseguite e la trascrizione nei registri immobiliari da parte dei comuni è avvenuta soltanto nel 3% dei casi. I numeri allarmanti sono stati resi noti da Legambiente al termine di un lavoro di analisi sui dati forniti da 1.804 comuni italiani (il 22,6% del totale), dal 2004 a oggi. «Dall'ultimo condono edilizio avvenuto nel 2004, in Italia sono stati abbattuti 14.018 immobili rispetto ai 71.450 colpiti da ordinanze di demolizione», hanno avvertito gli esperti di Legambiente, confermando lo stato

di inerzia di fronte all'abusivismo e alle prescrizioni di legge rispetto alle procedure sanzionatorie.

Entrando nello specifico dell'analisi, il Friuli Venezia Giulia si è distinto come regione più efficace a livello nazionale in termini di abbattimenti eseguiti in relazione al numero di ordini di demolizione emessi (65,1%). Sul versante opposto, la maglia nera è andata alla Campania, dove si è dato seguito alla demolizione di appena il 3% delle esecuzioni. Sempre al Sud, la Sicilia detiene il 9,3% del totale nazionale delle ordinanze emesse e di queste ne ha eseguite il 16,4%, la Puglia ha abbattuto il 16,3% degli immobili colpiti da ordinanza (pari al 3,2% del totale nazionale). Mentre la Calabria ha fatto registrare il 3,9% delle ordinanze nazionali con appena il 6% delle esecuzioni.

«L'abusivismo lungo costa continua a essere quello quantitativamente maggioritario», si legge nel rapporto di Legambiente. Se nei comuni dell'entroterra la media delle ordinanze di demolizione è infatti pari a 23,3 per ogni comune, spostandosi verso il mare questo dato si decuplica arrivando a toccare i 247,5 ordini di abbattimenti. Al di là della latitanza delle ruspe, esiste in Italia un ulteriore elemento di preoccupazione legato alla scarsa propensione dei comuni ad applicare la legge (dpr 380/2001) secondo cui «se il proprietario di un immobile abusivo non rispetta l'ingiunzione alla demolizione entro 90 giorni, lo stesso viene automaticamente acquisito al patrimonio immobiliare pubblico». Sempre l'articolo 31, al comma 4, prevede inoltre che «l'accertamento dell'inottemperanza alla ingiunzione a demolire, costituisce titolo per l'immissione nel possesso e per la trascrizione nei registri immobiliari».

Questo significa che il patrimonio edilizio abusivo, colpito da ordine di abbat-

timento non eseguito entro i tempi di legge, è a tutti gli effetti proprietà del comune, che lo può demolire o destinare a usi di comprovata pubblica utilità.

«È evidente che negli uffici comunali preposti quasi nessuno pensa di dover seguire queste prescrizioni, visto che solo il 3,2% degli abusi non demoliti risulta oggetto di acquisizione al

patrimonio comunale», hanno continuato gli analisti di Legambiente secondo cui il numero più consistente di trascrizioni è risultato appannaggio dei comuni siciliani: il 16% del totale regionale ha infatti provveduto a formalizzare l'acquisizione degli immobili abusivi. Tutte le altre regioni hanno oscillato tra il 3,7% dell'Abruzzo e lo 0,1% del Trentino-Alto Adige, passando per il 2,3% della Puglia, l'1,9% della Campania, l'1,5% del Lazio e lo 0,7% della Calabria. «La mancata ufficializzazione dell'acquisizione, oltre a essere una grave omissione di atti d'ufficio, comporta anche una responsabilità per danno erariale», si legge nel rapporto. «Spesso, infatti, accade che le case restino nella disponibilità degli abusivi che ne godono senza alcun titolo e senza oneri». Per tornare ai numeri, lo scorso anno, il lavoro delle forze dell'ordine sul ciclo illegale del cemento ha portato alla luce 3.908 infrazioni, una media di 10,7 ogni ventiquattro ore, e alla denuncia di 4.977 persone. Un dato in leggera flessione rispetto all'anno precedente, ma che testimonia come, dopo anni di recessione, l'edilizia, e quindi anche quella in nero, ha ricominciato a lavorare. È cresciuto

il numero delle persone arrestate, da 11 a 48, e quello dei sequestri, da 1.166 a 1.178. Il 46,2% dei reati si è concentrato in Campania, Sicilia, Puglia e Calabria. Ed è proprio la Campania a guidare la classifica nazionale come regione leader in tema di abusivismo con 702 infrazioni accertate (18% del totale), 878 denunce e 243 sequestri. Al secondo posto, la Calabria con 478 reati, quindi la Puglia con 418 e il Lazio con 347. Quinta la Lombardia con 253 infrazioni, seguita dalla Toscana con 251 e dalla Sicilia con 206. «La provincia di Avellino si è imposta come la nuova capitale del mattone selvaggio, con 248 infrazioni scoperte dalle forze dell'ordine nel corso del 2017, una ogni due giorni», hanno aggiunto da Legambiente. Seguono, di misura, Napoli, con 239 infrazioni, quindi Cosenza con 177. «Rispetto al boom degli ultimi decenni del secolo scorso, l'abusivismo non è scomparso, ha sostanzialmente scelto di non dare troppo nell'occhio, è diventato una pratica più subdola e quindi meno facile da individuare», ha concluso Laura Biffi, curatrice del dossier di Legambiente.

—© Riproduzione riservata—



Rapporto tra immobili non demoliti e trascrizioni *

Regioni	Ordinanze da eseguire	Immobili trascritti
Campania	16.100	310
Sicilia	5.548	887
Lazio	4.915	73
Veneto	4.669	77
Toscana	3.836	106
Lombardia	3.068	70
Calabria	2.648	18
Piemonte	2.405	72
Emilia Romagna	2.284	45
Sardegna	2.047	38
Puglia	1.886	44
Liguria	1.795	47
Umbria	1.764	8
Trentino Alto Adige	1.681	1
Abruzzo	724	27
Basilicata	722	10
Marche	662	2
Molise	293	3
Friuli Venezia Giulia	287	10
Valle d'Aosta	98	2
Totale	57.432	1.850

Fonte: Legambiente su dati Comuni italiani (2004 - giugno 2018)

* Registro immobiliare pubblico (2004-2018)

Non mancano i buoni esempi

Demolire si può. C'è un'Italia abusiva che resiste alle ruspe. Ma esistono aree della penisola in cui, anche se lentamente, gli abusi vengono abbattuti. È il caso del Salento, dove la procura della Repubblica di Lecce ha dato il via da alcuni anni a importanti interventi di demolizione.

Qualche buona notizia arriva anche dalla Calabria, dove a febbraio i proprietari di un abuso in costruzione, a pochi metri dal mare nell'area marina protetta di Capo Rizzuto, nel Crotonese, hanno deciso di abatterlo senza aspettare che lo facesse il comune o

la procura.

E sono in corso interventi di autodemolizione nel comune di Rocca di Papa, cittadina dei Castelli Romani, su ordine della procura di Velletri; così come sono stati abbattuti all'inizio dell'anno due immobili in un territorio difficile come quello di Casal di Principe e di Caserta costruiti in aree a vincolo di inedificabilità.

Sempre in Campania, le ruspe sono entrate in azione a Terzigno, dove era stato realizzato abusivamente un intero impianto sportivo all'interno del Parco nazionale del Vesuvio.

Conferenza mondiale a Roma. L'«International bar association», che si riunisce da domenica, lancia l'allarme cybersecurity - Pronte le linee guida con le strategie di difesa per gli studi minori

Gli attacchi hacker agli avvocati ora puntano anche ai piccoli

Valeria Uva

Tecnologia amica e, al tempo stessa, nemica dei legali. Saranno queste due facce della professione a tenere banco alla conferenza mondiale degli avvocati organizzata dall'Iba (International bar association) a Roma da domenica e fino al 12 ottobre.

Il meeting annuale delle associazioni mondiali dei legali - che si terrà per la prima volta in Italia - sarà una lunga maratona di oltre 200 eventi dedicati a tutti i rami del diritto. Ma tra questi un ruolo centrale è occupato appunto dai temi legati agli sviluppi tecnologici e anche alle sue conseguenze etiche (si veda l'intervista a fianco). Una rivoluzione neanche troppo silenziosa con la quale tutti gli avvocati stanno già facendo i conti. Insidie comprese.

Uno degli argomenti centrali della conferenza sarà la cybersecurity, ovvero la protezione delle informazioni dei clienti dai pirati informatici. L'associazione degli avvocati presenterà le proprie linee guida sul tema, dedicate soprattutto alle realtà di dimensioni medio-piccole. «Gli studi legali sono nel mirino degli hacker - anticipa Simon Walker, presidente della task force Iba sulla cybersecurity - ormai sono considerati l'anello debole della catena di chi detiene informazioni commerciali preziose». Difficile valutare l'ampiezza del fenomeno, perché nessuna azienda sotto attacco naturalmente ha interesse a diffondere la notizia per non spaventare i clienti.

Ma proprio i più piccoli sono anche i più vulnerabili. «Hanno barriere di accesso meno sofisticate - aggiunge Walker - e per questo sono prediletti dagli hacker: forse con un attacco non faranno tanti soldi, ma

dovranno anche sforzarsi meno per violare i loro sistemi».

La risposta degli studi va organizzata su tre fronti: la tecnologia, l'organizzazione e la formazione di tutto il personale. Secondo l'Iba gli investimenti tecnologici non sono così ingenti: «In una scala di 14 misure da prendere - informa Walker - ai piccoli ne raccomandiamo solo quattro». Cruciale è soprattutto prepararsi a un attacco. Le linee guida spiegano, ad esempio, che in ogni studio occorre creare una task force di avvocati che si attiva una volta tentata l'intrusione e che compie i primi, strategici, passi. Poi bisogna garantire a tutto il personale una formazione specifica, addestrarli a riconoscere le mail sospette e a tenere comportamenti prudenti. A cominciare dallo stop agli account di posta privata in ufficio.

Gli altri spunti

La conferenza Iba partirà con la cena del 7 ottobre, in pratica il giorno dopo la chiusura del congresso del Consiglio nazionale forense (si veda l'articolo in basso). Ad aprire i lavori lunedì 8 ottobre sarà Romano Prodi;

a seguire oltre 200 tra workshop e panel. «Si parlerà molto delle applicazioni dell'intelligenza artificiale - anticipa Gianmatteo Nunziante, socio dello studio Nunziante Magrone e membro del management board di Iba -: le attività routinarie nel giro di pochi anni saranno svolte dai robot ed è inutile negare che si perderanno anche posti di lavoro».

Tra gli altri spunti anche il giro di vite sui consulenti fiscali, che oggi sempre più rischiano, per i consigli forniti ai clienti di essere coinvolti in prima persona e chiamati a rispondere anche penalmente. Tra i principali Paesi che hanno introdotto obblighi di comunicazione (disclosure) per gli advisor fiscali c'è il Regno

unito. «Qui dal 2017, secondo il Criminal offence act, uno studio può essere considerato responsabile insieme con il cliente di evasione o elusione fiscale», spiega Clare Archer, capo del dipartimento fiscale di Penningtons Manches e membro del comitato fiscale Iba. La legislazione inglese sarà messa a confronto con altre esperienze in questo campo, compreso quelle italiane.

Gli interventi degli oltre 1400 esperti saranno ad ampio raggio: dall'anticorruzione (argomento affrontato dall'Ordine di Roma) all'antiriciclaggio, dai diritti umani ai grandi arbitrati internazionali. Ma oltre all'aggiornamento professionale, la conferenza è da sempre un'occasione per stringere rapporti commerciali e professionali: fitto anche il calendario degli eventi sociali e dei negoziati B2b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Simon Walker. Presenterà a Roma le linee guida Iba per la cybersecurity: «La formazione di tutto lo staff è centrale: il 90% degli attacchi è dovuto a errori umani»



Intervista a Steven M. Richman
 Comitato etico Ass. avvocati americani

«L'intelligenza artificiale
 esige sempre il controllo
 del professionista»



Il congresso Iba.
 Dal 7 al 12 ottobre Roma ospiterà la conferenza dell'International bar association che si svolgerà alla «Nuvola» dell'Eur (nella foto). Attesi oltre 5 mila partecipanti da 120 giurisdizioni diverse

«L'intelligenza artificiale negli studi? È un vino vecchio in una botte nuova».

Steven M. Richman, avvocato americano specialista per Clark Hill di contenzioso internazionale, si interessa da anni dei risvolti etici di programmi di intelligenza artificiale nella professione. Secondo lui l'avvento dei robot negli studi di fatto non cambia i fondamentali deontologici della professione, quelli che lui definisce appunto «il vino vecchio».

Per l'associazione degli avvocati americani (Aba) Richman è uno dei due presidenti del comitato etico. Al congresso Iba di Roma affronterà i risvolti deontologici dell'AI in una sessione dal titolo: «Intelligenza artificiale: è tempo di una regolamentazione?».

Avvocato Richman, sono necessarie nuove regole per governare le applicazioni di intelligenza artificiale negli studi?

Non credo che gli obblighi morali per un avvocato siano diversi. Già oggi i legali devono supervisionare il lavoro dei loro assistenti o delle funzioni date in outsourcing. Gli stessi principi devono guidare l'uso delle nuove tecnologie: l'avvocato è sempre responsabile, anche per il responso di un robot.

In che modo l'avvocato applica la deontologia all'AI?

La prima regola è non essere pigri. Bisogna sforzarsi di capire le nuove tecnologie per proteggere i clienti. Non c'è differenza tra piccoli e grandi studi: tutti devono comprendere le potenzialità tecnologiche.



«Bisogna non essere pigri e sforzarsi, piccoli e grandi studi, di capire le nuove tecnologie per proteggere i clienti»

Quali sono le applicazioni più diffuse nella professione?

C'è un discreto utilizzo di AI nelle due diligence o nella contrattualistica.

Cosa pensa dei software predittivi in grado di anticipare addirittura i verdetti delle Corti o la brevettabilità di un oggetto?

Ci stiamo chiedendo se prima di essere utilizzati debbano passare dei test. In ogni caso dovrebbero essere analizzati a fondo per capire se e quanto siano strumenti validi.

Quale spazio resta per gli avvocati?

A noi resta l'istinto. Il software ti può dare un risultato che tu puoi però voler modificare per altre ragioni strategiche. Per questo l'avvocato deve sempre revisionare di persona i risultati di un'analisi condotta con l'intelligenza artificiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia e politica

LE RISORSE CONTESE TRA I POTERI

di **Ernesto Galli della Loggia**

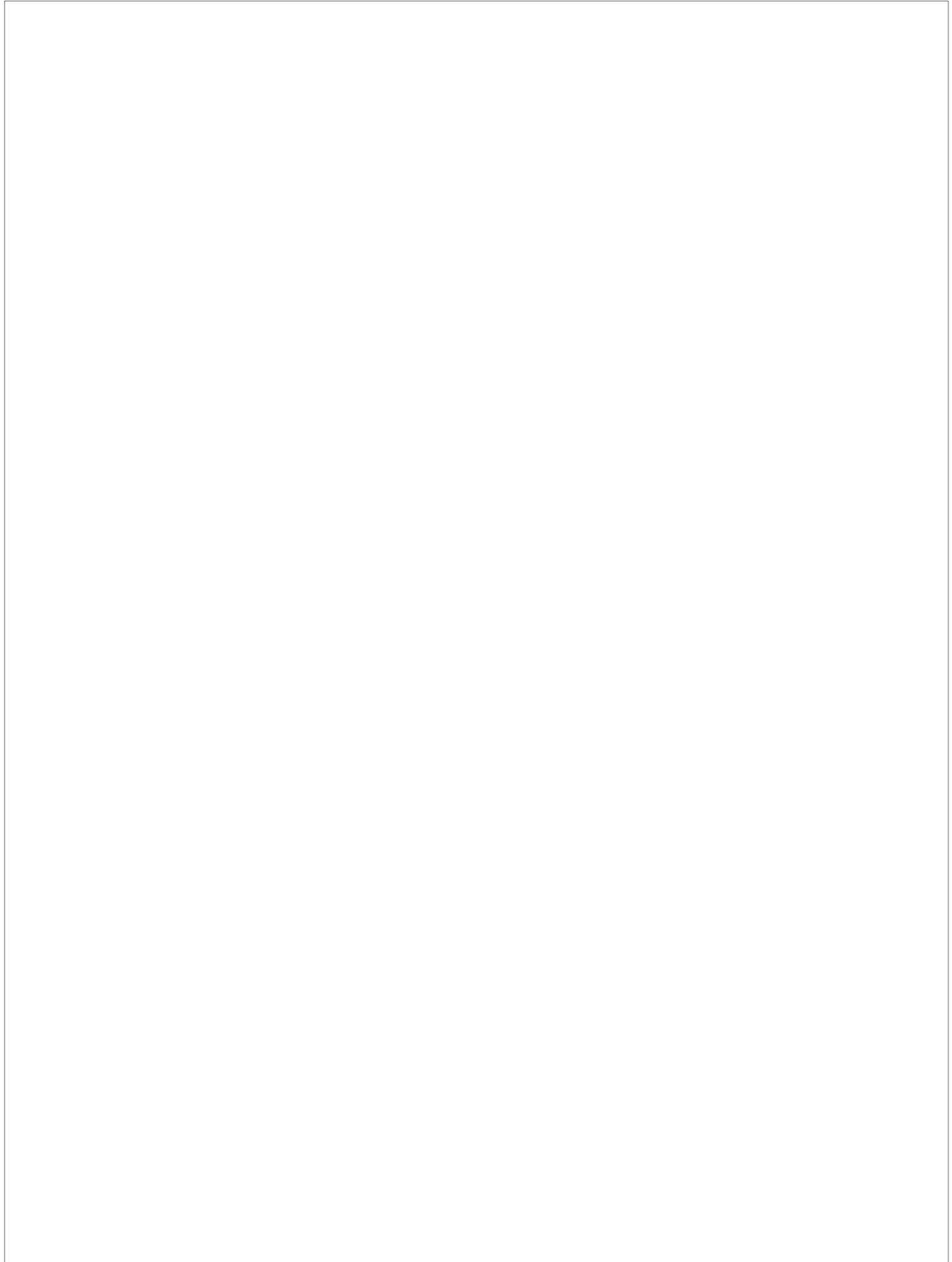
Una delle peggiori conseguenze dell'arrivo al potere della coalizione Lega-

5Stelle è che da quel momento parlare di certe cose è diventato politicamente sospetto. Si rischia di passare all'istante per tifosi dei partiti di governo. Ma è un rischio da correre se si vuole cogliere ciò che sta dietro la cronaca politica. Se ad esempio si vuole cogliere ciò che sta dietro l'osservanza o meno delle regole europee in materia di deficit. Che è, né più né meno, la questione cruciale del rapporto tra la democrazia e il potere economico, tra la politica e l'economia.

Si tratta di un rapporto per sua natura critico. La democrazia infatti è nata per consegnare il potere politico nelle mani di coloro che non hanno il potere economico. I quali costituiscono di regola la maggioranza della popolazione, e perciò la maggioranza dei votanti. Ma è una maggioranza, quindi, che verosimilmente adopererà il potere politico così ottenuto soprattutto a un fine: quello di migliorare le proprie condizioni di vita. La duplice conseguenza è che da un lato nei regimi democratici il cuore dell'attività di governo consiste inevitabilmente nello spendere (perlopiù a favore di chi non ha), e dall'altro che il consenso elettorale dipende in misura decisiva dalla promessa di farlo (o di abbassare le tasse, il che ha in sostanza lo stesso effetto). Ne risulta che più di qualunque altro regime la democrazia ha bisogno di risorse.

continua a pagina 32





Poteri Nei regimi democratici il cuore dell'attività di governo consiste inevitabilmente nello spendere e il consenso elettorale dipende dalla promessa di farlo

LE RISORSE CONTESE TRA ECONOMIA E POLITICA

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Di solito di una quantità di risorse sempre crescente dal momento che sempre crescenti finiscono fatalmente per essere le aspettative dei suoi cittadini. Il secondo risultato è che al fine di procacciarsi tali risorse la politica democratica è spinta altrettanto fatalmente a cercare di sottomettere ai suoi bisogni l'economia: innanzi tutto limitando in vari modi il diritto di proprietà. Non è un caso che alle origini della democrazia moderna vi sia la lotta violenta che negli anni 30 il presidente Roosevelt scatenò contro il potere giudiziario della Corte Suprema, colpevole per l'appunto di voler difendere in nome della Costituzione l'intangibilità del diritto di cui sopra. Si sa come finì: Roosevelt non esitò a mutare la composizione della Corte e questa si rassegnò a forzare la lettera della Carta nel senso voluto dal Presidente.

Sta di fatto però che mentre fino agli anni 80 del Novecento questa tensione tra politica ed economia, tipica della democrazia, aveva visto per mezzo secolo una prevalenza della prima sulla seconda, da allora invece le cose sono rapidamente cambiate. Dapprima la sovranità politica ha preso a cedere terreno grazie alla proclamata indipendenza delle Banche centrali rispetto ai governi: il che ha voluto dire la perdita da parte della politica stessa del controllo sui tassi di cambio tra le monete e sui tassi d'interesse (innanzi tutto sui titoli di Stato) a favore del mercato finanziario. Il quale, dal canto suo, pressoché contemporaneamente assisteva anche a una completa liberalizzazione dei movimenti di capitale vedendo perciò enormemente accresciuto il proprio raggio d'azione e d'influenza: innanzi tutto rispetto ai bilanci statali bisognosi di credito.

Da allora la politica è stata costretta a continui passi indietro specialmente rispetto a un mercato finanziario sempre più unificato e interconnesso, sempre più globalizzato, al cui centro si collocano oggi non più di una trentina di grandi istituti bancari, le cosiddette banche sistemiche, che naturalmente deter-

minano in misura decisiva gli andamenti di alcuni parametri chiave. Per avere un'idea della loro stazza, e quindi del loro potere, basta pensare che nel 2012 il totale dei bilanci di 28 di tali banche, ammontante a oltre 50 mila miliardi di dollari, superava l'ammontare dell'intero debito pubblico mondiale. Si aggiunga che mentre tali banche superavano più o meno brillantemente la crisi del 2007-2009, tra l'altro venendo ricapitalizzate massicciamente dagli Stati, questi invece vedevano la percentuale del proprio debito rispetto al Pil passare a livello mondiale, tra il 2007 e il 2013, dal 53 al 70 per cento.

Il risultato è che oggi, soprattutto in conseguenza della globalizzazione, la politica ha perduto quasi interamente la sua antica sovranità monetaria — un attributo, lo ricordo, che insieme al monopolio legale dell'uso della forza ha da sempre connotato la statualità — a favore di un ristretto conglomerato di istituzioni bancario-finanziarie in larga parte deterritorializzate. Così come sono sempre più in larga parte deterritorializzate anche le grandi imprese multinazionali operanti nei vari Stati ma in grado di sottrarsi in notevolissima misura agli obblighi della fiscalità e addirittura di mettere in

competizione gli Stati tra di loro per chi riesce a incamerare i loro (in genere assai ridotti) esborsi tributari. Tutto ciò mentre a livello planetario i paradisi fiscali si moltiplicano, sicché quote altissime di ricchezza privata si sottraggono a ogni dovere di solidarietà, e di fatto il carico tributario finisce sempre più per pesare sulle classi medie e lavoratrici.

Nel mondo, insomma, minaccia di crearsi una inedita condizione di tendenziale impoverimento/dipendenza economica degli Stati. Questi si sono visti e si vedono via via sottrarre la possibilità tanto di



Impoverimento
Nel mondo minaccia di crearsi una tendenziale dipendenza economica degli Stati



Sovranità
È venuta meno anche la possibilità di finanziarsi monetariamente e attraverso la via fiscale

finanziarsi monetariamente quanto di ottenere per via fiscale le risorse necessarie alla vita collettiva. Con il risultato di essere viepiù costretti a indebitarsi con il sistema finanziario. Da anni, in tal modo, gli Stati, cioè i loro cittadini, perdono indirettamente anche capacità e sovranità politica. Chi, come è giusto, si preoccupa per l'ondata di antipolitica che caratterizza il nostro momento storico — cioè per il clima di sfiducia e di sprezzante disinteresse che circonda la politica — non può fare a meno di considerare quanto dietro un fenomeno del genere vi sia proprio la perdita d'incisività della politica stessa specialmente in campo economico.

Certo: un fattore scatenante dei nuovi orientamenti sopraggiunti negli anni 80 di cui ho fin qui parlato è stata la rivolta delle opinioni pubbliche nei confronti degli errori, degli sprechi, della corruttela di ogni tipo, di cui la politica si è resa responsabile nei decenni in cui ha comandato senza dover rendere conto a nessuno. Quando essa poteva abusare a suo piacere della propria sovranità monetaria. Ma tutto ciò non deve far dimenticare che alla lunga l'impoverimento tendenziale degli Stati minaccia di avere conseguenze funeste sull'avvenire dei regimi democratici. I quali hanno potuto conoscere il rafforzamento e il radicamento che hanno conosciuto, hanno potuto ottenere il consenso di massa di cui finora hanno goduto, solo grazie al fatto che tali regimi sono stati in grado di distribuire risorse e assicurare protezione sociale ai propri cittadini in una misura mai vista in precedenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arno Kompatscher. Il presidente della provincia autonoma di Bolzano avvia un tavolo per discutere l'applicazione dell'equo compenso alle prestazioni dei professionisti



Dallara: "La F1, l'Indy e le supercar qui sogni e progetti diventano realtà"

Luciano Nigro

Varano de' Melegari, Parma

Sembra un'astronave atterrata sulle prime colline del parmense, mimetizzata tra i colli col suo colore cangiante. La sua missione? Raccogliere la storia di un uomo, di un'impresa e di una terra e portare nel futuro la passione dell'Emilia per le auto più veloci del mondo. Per questo nella rampa trasparente che collega le aule dove studiano i progettisti della Formula Uno del futuro e i ragazzini imparano a giocare con la meccanica e i computer, ci sono 24 automobili da sogno che raccontano mezzo secolo di corse. Sorge accanto alla fabbrica e l'hanno chiamata Dallara Academy in omaggio a un uomo di 82 anni, conosciuto nel mondo delle corse in ogni angolo del pianeta, un ingegnere che per tutta la vita ha sfidato il vento. Un signore che ha lavorato alla Ferrari e alla Maserati, che, una volta alla Lamborghini, inventò la mitica Miura prima di passare alla formula uno con De Tomaso e di aprire una propria fabbrica di supercar: oggi è l'unico produttore al mondo di Indycar, le macchine che corrono a Indianapolis, e sforna bolidi per la formula uno, la formula due, la formula tre e ogni genere di competizione su quattro ruote. Quel signore si chiama Giampaolo Dallara. Nella sua azienda a Varano de' Melegari lavorano 670 persone, quasi tutti ingegneri, ricercatori di materiali, esperti di aerodinamica e calcoli numerici e strutturali che usano sofisticati computer, gallerie del vento e modernissimi simulatori per produrre monoposto da corsa e telai in fibra di carbonio e per elaborare progetti con i marchi più prestigiosi, non solo della Motor Valley della via Emilia, ma anche Porsche, Audi e Bugatti.

Un'avventura iniziata quasi per caso, nel 1959. Dallara studiava ingegneria aeronautica al politecnico di Milano quando gli dissero che Ferrari cercava uno come lui. «Stavo per prendere il brevetto da pilota, ma mollai il volo per fiordarmi a Maranello — racconta l'ingegnere — La prima cosa che Enzo Ferrari mi mostrò fu una parete piena di pezzi rotti: era la bacheca degli errori da non ripetere, quelli dai quali ognuno dovrebbe imparare». Imparò in fretta il giovane ingegnere. Tanto in fretta che nel 1966 alla Lamborghini firmò l'auto più prestigiosa dell'azienda di Sant'Agata Bolognese. E pochi anni dopo decise di provarci da solo. «La mia prima fabbrica era il garage della casa di mio padre. Riuscivo a mantenere la famiglia e a pagare due o tre collaboratori grazie a una buona consulenza della Lancia». Avvio faticoso, commesse col contagocce, prima in Italia poi in Francia e finalmente in Inghilterra. Ma intanto collabora in formula uno con la Williams di Jackie Ickx e John Clarke e partecipa alla progettazione di auto Lancia dalla Stratos alla Beta Montecarlo. Negli anni Ottanta e Novanta col marchio Dallara i primi grandi successi, dalla formula tre alla 500 miglia di Indianapolis. Ed è qui che diventa unico fornitore delle Indycar. «Mica uno scherzo — ricorda l'ingegnere — avevamo un concorrente, G-Force, che mirava allo stesso risultato: per sette-otto anni ci siamo sbranati, ma alla fine ce l'abbiamo fatta».

Nel 2007, a settant'anni compiuti, Dallara si cerca un compagno di strada. Sceglie un grande manager, Andrea Pontremoli, nato a 30 chilometri dalla sua casa e dalla sua fabbrica, nella valle del Ceno. È il figlio del mugnaio, diventato Ad e presidente di Ibm Italia, uomo di talento che condivide la passione per le macchine e che incontra spesso nei fine settimana. Gli chiede di diventare socio e amministratore delegato, in qualche modo continuatore della sua avventura. Insieme fanno crescere ancora, a ritmo supersonico l'impresa: da cento a quasi settecento dipendenti, fatturato 106 milioni con crescita a doppia cifra, una factory a Indianapolis e l'acquisto di un'azienda gioiello specializzata nella lavora-

zione dei materiali compositi, la Camattini meccanica, che dà l'avvio a un centro di ricerca avanzato. Dallara sforna centinaia di auto e telai ultraleggeri, e consulenze per chiunque voglia gareggiare. Il 40% delle entrate, infatti, è costituito da progetti e ricerche sull'aerodinamica, i materiali la dinamica del veicolo. Studi portati avanti da un team di esperti grazie ad apparecchiature avanzatissime, una sofisticata galleria del vento, un super-computer per i calcoli fluidodinamici, il simulatore di guida. Chi pensa alla fabbrica non immaginerebbe mai un luogo così.

«Ma un'azienda — è il chiodo fisso di Pontremoli — riesce ad essere competitiva se rende competitivo l'intero territorio in cui opera, se investe nelle infrastrutture, in cultura, in formazione». Da qui prima l'impegno per creare una "innovation farm" nella vicina Fornovo che una rete di aziende hanno costruito per avvicinare i ragazzi alla cultura tecnica. Un'attività che ha portato l'istituto tecnico locale che perdeva iscritti a rotta di collo a triplicare il numero degli allievi dando vita a un Liceo di scienze applicate. Il secondo passo è stato quello di lanciare un super-corso universitario con 14 atenei dell'Emilia-Romagna, con la Regione e con tutte le aziende della Motor Valley. Un miracolo di gioco di squadra che ha coinvolto 10 eccellenze, da Ferrari a Ducati, da Magneti Marelli a Toro Rosso. L'hanno battezzato Mùner, Motorvehicle University of Emilia Romagna e uno dei sei corsi del secondo anno del master, quello intitolato "racing car design", la progettazione di auto da competizione, non poteva che tenersi a casa Dallara. Per la precisione alla Dallara Academy, quell'astronave atterrata accanto alla fabbrica.

A inaugurare questo gioiello, costato diversi milioni di euro, con i rettori delle università, i governatori dello stato dell'Indiana Eric Holcomb e dell'Emilia Stefano Bonaccini, c'erano Jean Todt, Romano Prodi e Alex Zanardi, la cui hand bike olimpionica è stata progettata e costruita nei laboratori Dallara. Insieme hanno raggiunto il grande auditorium da 350 posti, i laboratori, le aule di studio, costruiti in tre tronchi di cono che richiamano le colline che fanno da corona all'academy. Insieme sono entrati nella rampa passeggiando tra magnifiche Miura, Dallara, Lancia, Ktm, Renault, 24 magnifici modelli che sono un viaggio nella lunga avventura dei bolidi sempre più leggeri, più veloci, più attenti alla sicurezza. «Colpisce — sospira Dallara — che allora il serbatoio del carburante fosse davanti al pilota». Questo centro di ricerca e cultura per ragazzi e studiosi, pieno di auto e di giochi per imparare la meccanica divertendosi, di sofisticate apparecchiature sulle quali sbagliare e imparare dai propri errori immaginando le quattro ruote del futuro è un regalo al territorio, interamente donato da Giampaolo Dallara che, sottolinea Pontremoli, «non ha barche, vive nella casa di famiglia e qui ha investito 55 anni di guadagni».

«Ho avuto tanto nella mia vita dagli altri — si schermisce l'ingegnere — questo è la mia voglia di restituire qualcosa. Ma in questo, tra tanti giovani pieni di entusiasmo, ho già la mia ricompensa». Dev'esserci qualcosa di contagioso da queste parti, l'idea che lavorare insieme può dar vita a grandi cose e che gli individui crescono quando si riconoscono in una comunità. Alla fine della cerimonia è un gesto di Alex Zanardi a spiegarlo meglio di un saggio di sociologia. Mostra la medaglia d'oro vinta alle paralimpiadi con la sua hand bike e dice: «Questa è per voi, credo che stia meglio qui che in casa mia». Così, semplicemente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[LA SCHEDA]

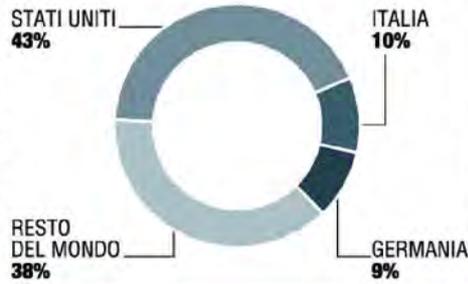
Come funziona l'Università delle auto da corsa

Arrivano da India, Cina, Germania. Si iscrivono dall'Iran, dalla Spagna e dalla Malesia. Vengono da ogni parte del pianeta in un fazzoletto di terra emiliana per studiare alla Motorvehicle University of Emilia Romagna (Muner), sei lauree magistrali sui motori voluti dai quattro atenei della regione e dalle istituzioni locali con la collaborazione di tutto il meglio dell'industria dei motori della via Emilia: Ferrari, Lamborghini, Dallara, Ducati, Haas F1Team, Hpe Coxa, Magneti Marelli, Maserati, Pagani, Scuderia Toro Rosso. «Non esiste in nessun'altra parte del mondo una tale concentrazione di capacità tecnica e di intelligenze legata al mondo dei motori» dice con orgoglio Andrea Pontremoli, Ad della Dallara che ospita uno dei sei master e che è anche il presidente dell'associazione Muner. Il super-corso universitario, nato nel 2016 (in questi giorni partono i corsi del secondo anno) e un raro esempio di collaborazione all'emiliana. «Non avremmo mai potuto crearlo — racconta Pontremoli — senza il supporto di Sergio Marchionne, di Stefano Domenicali della Lamborghini, di Claudio Domenicali della Ducati e di tutti gli altri amici che hanno creduto in questa impresa». La particolarità dei corsi è che accanto ad esperti ingegneri universitari a tenere le lezioni sono proprio i manager di queste super aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MERCATI DI DALLARA

Ripartizione geografica



S. DI MEO

[I VOLT]

Giampaolo Dallara (1) fondatore e presidente della Dallara. Sotto, l'ad **Andrea Pontremoli** (2) sotto la cui guida l'azienda è cresciuta da 100 a quasi 700 dipendenti



A lato e qui sopra, immagini della **Dallara Academy**. Qui sotto, un momento di una gara di Formula Indy, negli Usa, di cui Dallara è fornitore unico



Sopra, l'esterno della Dallara Academy. Sotto, la **Z Bike**, la handybike progettata e realizzata da Dallara per le competizioni di **Alex Zanardi**



GIAMPAOLO DALLARA HA
LAVORATO IN FERRARI E
LAMBORGHINI PRIMA DI
REALIZZARE LA SUA IMPRESA
FORNITORE UNICO DA ANNI
DEI BOLIDI DELLE CORSE USA
HA MESSO SU UN MAXI CENTRO
DI FORMAZIONE CON TUTTI
GLI ATENEI EMILIANI E LA
CREMA DELLA MOTOR VALLEY



Centri per l'impiego, la sfida della riforma in cinque mesi

di **Mario Sensi**

«Nel 2017 il ricorso ai Centri per l'impiego è stato ritenuto utile solamente dal 2,4% di chi cerca un lavoro». Potrebbe bastare solo questo numeretto, lasciato agli atti della Commissione Lavoro del Senato quest'estate dal presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, per rappresentare tutte le incognite legate al Reddito di cittadinanza, la misura più importante della legge di bilancio del 2019. E la più costosa, perché per l'assegno di 780 euro al mese a chi non ha reddito e si impegna a cercare lavoro e l'adeguamento delle pensioni, ci vogliono più di 10 miliardi di euro l'anno, 17 a regime. Rendere operativo il nuovo reddito entro marzo, come vorrebbe il M5S, date le condizioni dei Centri da cui passeranno le pratiche, soprattutto al Sud, sembra un'operazione quasi impossibile.

Ai senatori impegnati nell'indagine conoscitiva, Alleva ha confermato tutte le perplessità espresse nelle audizioni dai sindacati, dalle imprese, dai consulenti del lavoro, sul funzionamento della rete dei Centri per l'Impiego,

creata dopo il Jobs Act. Una rete di 552 agenzie dove lavorano 8.189 dipendenti (costano 310 milioni l'anno), in parte a tempo determinato, come i 1.600 che sono in corso di assunzione, 600 dei quali dovevano gestire il Reddito di inclusione di Gentiloni. Precari, dunque, che cercano lavoro ai disoccupati, come dicono i sindacati.

In ogni caso sono pochi, perché gli stessi Centri denunciano una carenza di almeno 5.500 dipendenti per svolgere al meglio le funzioni previste oggi, e destinate a cambiare domani, con un'enfasi molto maggiore sulla formazione. Il che presuppone l'esigenza di avere personale più qualificato, quando già oggi quasi tutti i Cpi lamentano la carenza di figure specialistiche. Il 12% dei dipendenti dei Centri ha solo la licenza media, il 56,3% è di-

plomato e il 28% laureato.

Fatto sta che i Cpi non funzionano. Chi cerca lavoro in Italia lo trova soprattutto grazie ad amici, parenti o conoscenti (il 40,7% dice l'Istat), o perché si rivolge direttamente ad un'azienda (il 17,4%). Solo il 2,4% di chi trova un'occupazione deve ringraziare i Centri. Fanno meglio anche le agenzie private di intermediazione del lavoro, che riescono ad occuparne il doppio.

Dopo tre anni di funzionamento del sistema i risultati sono molto deludenti, ma ora il governo giallo verde deve trovare una soluzione se vuole dare un senso al Reddito di cittadinanza, ed evitare che si trasformi in un incentivo a non fare nulla. Ci saranno assunzioni e verranno probabilmente riorganizzate anche le sedi, perché i bacini di utenza dei Cpi sembrano definiti senza criterio: alcuni non arrivano a servire 50 mila cittadini, altri superano i 200 mila.

Il problema è grave soprattutto nel Mezzogiorno. Lì dove la disoccupazione è più alta, i Centri hanno le difficoltà maggiori. Anche a farsi conoscere. Al Sud le persone che si rivolgono ai Centri sono decisamente meno che nel Centro Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Compiti e numeri del database realizzato da Invitalia per il Mise per facilitare i controlli

Aiuti di stato, il registro fa gol

Ottenuto il riconoscimento di best practice europea

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Il «grande fratello» del ministero dello sviluppo economico sugli aiuti concessi alle imprese ha ottenuto il riconoscimento di «best practice» europea. Il data-base pubblico, realizzato da Invitalia, è stato presentato lo scorso 21 settembre 2018 al Workshop on national state aid registries dell'iniziativa State aid modernization-SAM, presso la Direzione generale della concorrenza (DG Competition) della commissione europea. Lo strumento, cofinanziato dal Programma operativo nazionale «governance e capacità istituzionale», è operativo da agosto 2017 con lo scopo di rafforzare, nonché rendere trasparenti ed efficaci, i controlli amministrativi necessari per concedere agevolazioni nella forma di aiuti di stato o aiuti in «de minimis». In sostanza, prima dell'operatività del registro, gli enti gestori di aiuti pubblici dovevano principalmente affidarsi alle dichiarazioni di atto notorio rilasciate dalle imprese. Grazie al registro, invece, gli enti potranno, una volta a regime, verificare direttamente con un click gli aiuti concessi a una determinata impresa, effettuando quindi i dovuti controlli sul rispetto del tetto «de minimis», del cumulo con altri aiuti e altri controlli similari. Il registro è raggiungibile al sito internet www.rna.gov.it.

Censiti oltre 450 mila aiuti concessi dall'avvio del registro. La funzione del registro è quella di consentire una verifica, prima della concessione di un aiuto, di tutte le agevolazioni pubbliche assegnate a un dato soggetto ed eventuali casi di superamento dei massimali. È quindi primariamente rivolto a soggetti pubblici e privati che operano con risorse pubbliche destinate ad agevolazioni e incentivi alle imprese nella forma di aiuti in de minimis o di aiuti di stato, per rendere efficaci i controlli sulle imprese. Di contro, grazie all'accessibilità libera, il registro rappresenta anche un valido supporto per le imprese che vogliono monitorare la situazione degli aiuti ottenuti, anche al fine di rilasciare correttamente eventuali dichiarazioni di atto notorio richieste per partecipare ai bandi. Lo strumento sta pian piano accrescendo la propria portata; a un anno dalla pubblicazione, sono 1.836 i regimi di aiuto censiti, oltre 5 mila gli utenti registrati e quasi 1.300 i soggetti giuridici accreditati al portale. Gli aiuti concessi dall'avvio dell'iniziativa sono



oltre 450 mila, per un valore complessivo che supera i 9 miliardi di euro.

Il portale del registro. Il registro consiste in un portale che dispone di un'area pubblica incentrata sul tema degli aiuti, con una sezione dedicata alla trasparenza, e di un'area riservata alle amministrazioni titolari e ai soggetti gestori degli aiuti, tramite la quale possono accedere alla banca dati e popolarla. Attraverso il registro è infatti possibile effettuare la registrazione delle «misure di aiuto» alle imprese, comprensiva delle informazioni richieste dalla normativa europea in materia di trasparenza. Il sistema, in fase di registrazione della misura di aiuto, rilascerà un codice identificativo. È inoltre possibile anche la registrazione degli «aiuti individuali», comprensiva delle informazioni necessarie, per la verifica del rispetto dei massimali «de minimis» e del divieto di cumulo delle agevolazioni di cui alla normativa nazionale e europea. Altri servizi del «Registro Aiuti» sono la gestione della lista cosiddetta «Deggendorf», relativa ai soggetti tenuti alla restituzione degli aiuti illegali e oggetto di una decisione di recupero della commissione europea e la possibilità di poter disporre di visure relative agli aiuti «de minimis» e agli aiuti di stato già concessi e registrati. Le informazioni sulle misure di aiuto e sugli

aiuti individuali registrate nel «Registro Aiuti» sono rese pubbliche e accessibili in un'apposita sezione del sito dedicata alla trasparenza, consultabile senza restrizioni e senza necessità di autenticazione, anche per il tramite di funzioni di ricerca avanzate.

Futuro da banca dati dei bandi. Il ministero dello sviluppo economico sta valu-

è quindi quella di rendere il registro nazionale degli aiuti di stato un portale che possa offrire visibilità su tutte le opportunità di aiuto attivate in Italia, supportando così in modo efficiente l'attività di ricerca e di valutazione da parte dei diversi soggetti interessati. Questo nuovo servizio permetterebbe di rappresentare con i reali tempi esecutivi l'intero ciclo del processo di pubblicazione di un bando



tando un'ulteriore iniziativa di potenziamento del registro, per cui ha lanciato una consultazione pubblica. In particolare, una prima ipotesi di potenziamento parte dal presupposto che i bandi sono uno degli snodi basilari del processo degli aiuti e la loro tempestiva esposizione, quindi al momento della pubblicazione, sarebbe positiva sia per i beneficiari, imprese e soggetti interessati, sia per le amministrazioni. L'ipotesi

e delle concessioni degli aiuti conseguenti. Nell'intenzione del Mise, dal punto di vista operativo, il meccanismo sarà analogo a quello già vigente per la concessione e prevede che l'amministrazione registri il bando pubblicato ottenendo un codice bando univoco di riferimento.

Rendicontazioni senza segreti per le amministrazioni. La fatturazione elettronica consentirà alle

amministrazioni di controllare le rendicontazioni dei bandi attraverso il registro nazionale degli aiuti di stato. Secondo il Mise, la programmata entrata a regime della fatturazione elettronica obbligatoria per tutti gli operatori economici e tutte le imprese, gestita dal Sistema di interscambio-Sdi, offrirà importanti opportunità di innovazione nell'ambito del processo di rendicontazione delle spese a partire dal 2019. In particolare, la disponibilità sul registro nazionale dei dati delle concessioni e l'interoperabilità attivabile con il sistema Sdi per ottenere i dati di fatturazione, consentirà un controllo automatico circa il rispetto del requisito dell'annullamento dei titoli di spesa. Inoltre, la disponibilità dei dati di concessione e fatturazione renderà strutturalmente disponibili a tutte le amministrazioni alcune informazioni aggiuntive granulari sulla tipologia di spesa, facilitando quindi il controllo di cumulo, oggi supportato dalla sola possibilità di ricevere le visure degli aiuti concessi. In conseguenza di queste innovazioni, il processo istruttorio sulle richieste di erogazioni dovrebbe beneficiare di una sensibile velocizzazione, riducendo quindi i tempi di incasso dei contributi da parte delle imprese interessate. I nuovi servizi che il Mise ipotizza per il futuro riguardano la «timbratura virtuale» delle fatture e la registrazione delle spese rendicontate. Il servizio di timbratura si basa sulla circostanza che con la fatturazione elettronica le fatture sono validate ed emesse centralmente con garanzia di controlli formali e sostanziali che ne è assicurato l'univocità; identificando le fatture connesse a una rendicontazione delle spese e associandole alla concessione, sarà quindi possibile sostituire all'attuale annullo fisico quello digitale, rendendo impossibile l'utilizzo della fattura per altre concessioni al di fuori del cumulo legale. Il servizio di registrazione delle spese, invece, si baserà sul fatto che il corredo informativo della fattura elettronica consentirà di utilizzare delle codifiche predefinite per le spese esposte e, quindi, adottando codifiche condivise nel documento trasmesso, sarà possibile operare valutazioni puntuali sul rischio di cumulo associato e facilitare il controllo di ammissibilità della spesa rispetto a quanto previsto dal bando.

© Riproduzione riservata

Industria 4.0 al bivio: serve il nuovo piano Rischio boomerang

di **Carmine Fotina**
e **Lello Naso**

Le imprese e i tecnici di Industria 4.0 lanciano l'allarme: senza incentivi per la formazione e senza un piano pluriennale lo sviluppo digitale del sistema industriale rischia di bloccarsi. La mission della proroga di un anno del Piano Industria 4.0 è chiara: far accedere agli incentivi il 51% delle imprese che nella prima tornata non ha usufruito degli aiuti, prevalentemente piccole aziende. C'è poco, invece, per consolidare gli investimenti del 49% che ha già acquisito macchine digitali con lo sconto fiscale. Si rischia così di depotenziare gli investimenti degli ultimi tre anni.

Gli incentivi della prima fase hanno consegnato al sistema industriale italiano 50mila macchine utensili di nuova generazione, quasi il 20% del intero patrimonio installato. Ma nonostante la metà delle imprese abbia i requisiti per ricorrere agli incentivi, i segnali di calo dell'intensità sono evidenti. La produzione di beni strumentali, il fatturato e anche gli ordinativi sono in decisa frenata. Il cavallo delle macchine non beve più con la stessa intensità di prima. La proroga dovrebbe dargli una nuova spinta.

Sono invece in netta ascesa le ricadute a valle di Industria 4.0. Fatturato e ordinativi del comparto dei computer e dell'elettronica segnalano una crescita a doppia cifra. L'ultima rilevazione, quella relativa a luglio, registra un aumento del fatturato del 14,7% e degli ordinativi del 12,2% rispetto al 2017. La produzione industriale degli stessi beni è invece cresciuta dell'1,3%, in controtendenza rispetto all'indice generale. «Il dato di luglio registra l'effetto degli acquisti dei software», dice il presidente di Confindustria digitale Elio Catania. «Abbiamo evidenze da parte delle nostre imprese di un aumento della domanda di sistemi, di connessioni, di tutto quanto è necessario per mettere a regime linee di produzione 4.0».

Per rafforzare il trend è in arrivo la

proroga dell'iperammortamento per investimenti effettuati nel 2019, ma con possibile consegna del bene fino a giugno 2020. Un rinnovo molto atteso, che verrà declinato con un vantaggio particolare per le Pmi. Proprio agli investimenti inferiori, fino a 500mila euro, è riservata l'aliquota di maggiorazione più alta, pari al 180% (si veda Il Sole 24 Ore del 28 settembre), un incentivo maggiore anche rispetto alla norma vigente. La tesi seguita dai tecnici del governo è molto chiara: Industria 4.0, benché non abbia mai previsto vincoli di dimensioni, è stato uno straordinario volano per le grandi imprese già alle prese con programmi di digitalizzazione. Ora si impone però un cambio di passo che traghetti nella nuova dimensione le imprese meno preparate o più reticenti, che a maggior ragione hanno bisogno di essere supportate nei processi di formazione. Qualcosa comunque si muove e, sondando il mercato, anche la sensibilità di queste imprese sembra in crescita.

Antonio Cibotti, responsabile marketing di Bucci Industries, multinazionale tascabile di Faenza che opera nell'automazione dei processi, conferma la tendenza. «Monitoraggio remoto e manutenzione predittiva - dice - stanno rapidamente passando dalla teoria di qualche anno fa alla pratica. Le grandi imprese ormai ci chiedono solo sistemi che consentano il monitoraggio remoto delle linee. Ma anche piccole e medie imprese stanno imboccando questa strada con decisione. Sono strumenti di facile accesso, assimilabili a tablet e smartphone. Non si tratta di investimenti proibitivi, tutt'altro. Lo scoglio maggiore è convincere l'imprenditore a mettere i dati dell'impresa sul cloud. Ma è una strada tracciata. I produttori di macchine costruiranno solo linee a controllo remoto».

La via tecnologica è segnata, le nuove misure hanno l'obiettivo di avviare alla trasformazione il 49% delle imprese a potenziale 4.0 che non ha fatto investimenti per evitare che si allarghi il digital divide industriale. Le imprese rimaste indietro sono di settori in difficoltà struttura-

le e perlopiù localizzate nel Mezzogiorno, le più difficili da convincere.

Poi ci sono le imprese che hanno già investito nel digitale e non vanno abbandonate al loro destino. «Negli anni Novanta, durante la prima fase della digitalizzazione», dice Marco Bettiol, professore di Economia aziendale all'Università di Padova, «le imprese avevano creato siti internet aziendali. La gran parte non li ha più aggiornati pensando di aver concluso l'opera. Adesso il rischio è che rimanga fermo il processo di aggiornamento delle tecnologie per chi ha fatto investimenti 4.0 soprattutto sotto la spinta degli incentivi». Uno studio della stessa Università di Padova fatto prima del Piano Industria 4.0 stima che nel Nord (Triveneto, Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna) le imprese che hanno adottato tecnologie digitali sono il 18% del totale. Sono aziende di tutte le dimensioni, anche piccole e piccolissime. «Il discrimine - dice Bettiol - non è la dimensione né il fatturato. A investire nel digitale senza incentivi sono state soprattutto le imprese più internazionalizzate e a forte connotazione innovativa. Sono i più motivati». Ma il resto, chi è ancora fuori dal processo e chi è dentro ma deve essere assistito nell'implementazione e nell'aggiornamento, è a rischio.

«È apprezzabile - dice Catania - che il Governo dia continuità agli incentivi. Ma sarebbe più utile dare alle imprese una garanzia di stabilità nel tempo. È altrettanto importante defiscalizzare la formazione dei dipendenti e dei tecnici». È una prospettiva di lungo periodo. «Super e iperammortamento sono stati uno shock positivo per le imprese», dice Marco Taisch, responsabile dell'Osservatorio Industria 4.0 del Politecnico di Milano. «Bisogna insistere con le piccole imprese per non allargare il digital divide con le grandi e tra Nord e Mezzogiorno. La conferma degli incentivi è un'ottima decisione ma servirebbe un piano di medio-lungo periodo che incentivi anche la formazione e renda meno farraginosi i meccanismi per attivarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

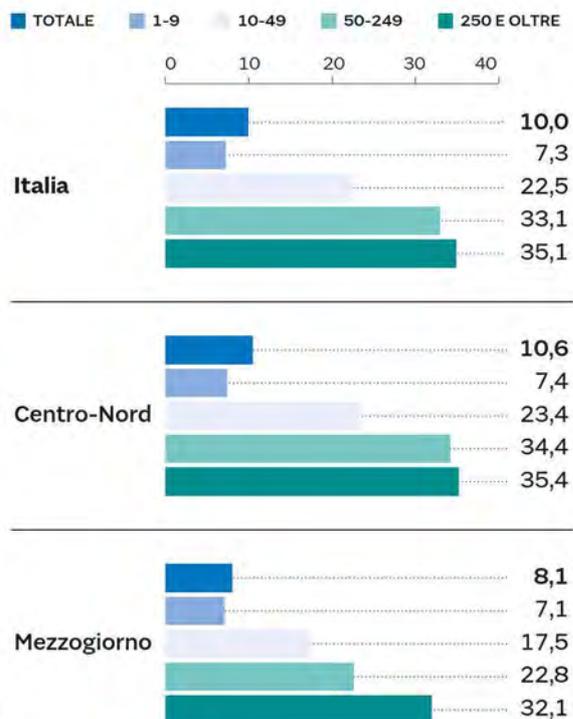




AFP

Imprese 4.0: gli investimenti previsti

Imprese che hanno almeno un intervento programmato
Valori in percentuale



Fonte: www.met-economia.it

Gli incentivi della prima fase hanno favorito l'acquisto di 50mila macchine utensili di nuova generazione

Nuove infrastrutture un toccasana per il Pil

Andrea Boltani

L'opinione che gli investimenti pubblici abbiano effetti positivi sulla crescita del Pil è consolidata. L'Ocse dimostra che aumentando la quota di investimenti sul totale della spesa pubblica si hanno effetti positivi sulla crescita, soprattutto nei Paesi che hanno dotazioni di capitale pubblico non troppo elevate. Gli investimenti più redditizi in termini di crescita sono quelli per infrastrutture sanitarie (ospedali e loro attrezzature), per ricerca e sviluppo, per la formazione di capitale umano (istruzione), per trasporti e comunicazioni. C'è poi evidenza, stavolta a dirlo è il Fmi, di un nesso positivo tra efficienza degli investimenti e crescita. Non solo nel senso che una maggior efficienza degli investimenti dà maggiori benefici in termini di crescita ma nel senso che investimenti inefficienti nel passato hanno dato luogo a una inadeguata dotazione di capitale pubblico per qualità e composizione. Nuovi investimenti, più efficienti, avranno elevati rendimenti al margine. Sostituire infrastrutture pubbliche vecchie e inefficienti con nuove ed efficienti ha impatti ampiamente positivi sulla crescita.

Tra il 2007 e il 2017 gli investimenti fissi lordi annui della PA in Italia si sono ridotti del 24% in termini nominali e del 36% in termini reali. L'accrescimento dello stock di capitale dipende dal segno degli investimenti al netto di quanto speso per il rimpiazzo del capitale non più produttivo. Se gli investimenti netti sono positivi lo stock di capitale cresce; se sono negativi lo stock di capitale si riduce. In Italia, la distribuzione di capitale pubblico, iniziata nel 2012, si è aggravata, visto che nel 2017 si è registrato un investimento pubblico netto negativo per 10,6 miliardi. In sei anni, una perdita di 41 miliardi di capitale pubblico. Solo la ripresa degli investimenti privati ha permesso di chiudere il 2017 con un saldo complessivo solo di poco negativo (-2,2 miliardi). Ma negli ultimi sei anni la distribuzione complessiva di capitale ha superato i 71 miliardi. L'andamento peggiora tra i grandi paesi dell'Eurozona.

Il guaio è che in Italia anche gli investimenti netti privati, in calo dal 2008, sono divenuti negativi dal 2013 al 2016, mentre negli altri grandi paesi dell'Eurozona sono sempre rimasti positivi e sono in crescita dal 2013. Secondo le stime del Def di aprile, la caduta degli investimenti pubblici ha sottrat-

to circa un punto percentuale alla crescita del Pil italiano tra 2007 e 2017. Per non parlare del mancato effetto anticiclico. Il Def prevedeva, a legislazione vigente, 149,5 miliardi di spesa per investimenti pubblici lordi nel quadriennio 2018-21. Il Fondo per il rilancio degli investimenti infrastrutturali (2017-33) è dotato da solo di 83,7 miliardi. Le risorse ci sono: è importante spenderle nei tempi previsti e fare quello che è stato deciso e iniziato molto tempo fa. Rinviare ancora o, peggio, rimettere tutto in discussione fa solo danni. Non c'è bisogno di aumentare il deficit per stanziare nuovi fondi, fintanto che l'efficienza delle procedure di progettazione, autorizzazione e spesa non sarà stata migliorata. Anche se spostare risorse da spesa corrente a investimenti a parità di deficit non dovrebbe fare male, soprattutto se si destinassero alle manutenzioni straordinarie di cui conosciamo l'urgenza.

Nel complesso, gli investimenti per opere connesse ai trasporti si sono ridotti più degli altri investimenti pubblici. Infatti, la loro quota è scesa dal 21,6% al 18% degli investimenti pubblici (lordi) totali. La caduta della spesa per infrastrutture di trasporto è particolarmente accentuata negli enti locali, fin dall'avvio della crisi economica e finanziaria: un riflesso anche dei progressivi vincoli procedurali alla spesa degli enti locali imposti dal governo centrale. Il 1° marzo scorso il ministero delle Infrastrutture ha emanato un avviso per la "presentazione di istanze per accesso alle risorse per il trasporto rapido di massa", in cui si chiede alle città metropolitane di sottoporre proposte per potenziamento o costruzione di metropolitane e metrotranvie da finanziare o co-finanziare. Ogni richiesta dev'essere accompagnata da una progettazione di fattibilità, lungo le linee guida emanate in precedenza dallo stesso Mit, che comprende non solo un dettagliato piano finanziario ma anche una analisi dei costi e dei benefici sociali per le nuove opere o una analisi costi-efficacia per il potenziamento di opere esistenti. La selezione delle proposte dovrà avvenire in base a criteri trasparenti specificati nel bando, compresa la "attivabilità del progetto in tempi certi". Il bando scade a fine anno. Sarà interessante verificare se il metodo avviato avrà avuto l'effetto di migliorare l'efficienza delle procedure che conducono agli investimenti pubblici e il contributo alla crescita. Sempre che il ministro in carica non scelga di far saltare tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Numero chiuso nel mirino: si punta sull'orientamento

UNIVERSITÀ

Domani le graduatorie di merito: ad architettura idonei inferiori ai posti

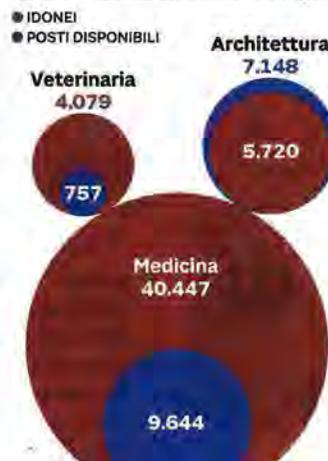
Il numero chiuso resta nel mirino del governo gialloverde. Dopo l'annuncio del ministro della Salute, Giulia Grillo, di voler eliminare i test di ingresso a medicina per virare sul modello francese anche il Programma nazionale di riforma approvato giovedì insieme alla Nota di aggiornamento al Def torna sull'argomento. Annunciando una

revisione del sistema di accesso programmato che punti sull'aumento delle attività di orientamento per gli studenti.

Domani intanto è attesa la pubblicazione delle graduatorie di merito nazionali per i test di ingresso che si sono svolti nelle scorse settimane: medicina, architettura e veterinaria. Per medicina in lingua inglese bisognerà attendere invece il 10 ottobre. Ma gli aspiranti architetti hanno già fatto registrare un fenomeno particolare: i 5.720 candidati idonei sono risultati inferiori ai 7.148 posti messi a bando per il 2018.

Bruno e Gobbi — a pag. 8

Così le selezioni 2018



Il «filtro» ai professionisti del futuro. Domani le graduatorie nazionali di merito per i test d'ingresso. Il governo vuole modificare il sistema: il Programma di riforma, però, indica solo un orientamento rafforzato

Numero chiuso verso la riforma light ma architettura ha già troppi posti

Eugenio Bruno

Governo che va, proposta di modifica del numero chiuso che viene. Alla lunga lista di ministri che lo hanno messo nel mirino, salvo poi fare puntualmente retromarcia, si è aggiunta di recente Giulia Grillo. La titolare (pentastellata) della Salute nei giorni scorsi ha proposto la cancellazione dei test di ingresso a medicina a vantaggio del modello francese. E ci ha pensato il suo collega (leghista) dell'Interno, Matteo Salvini, a rincarare la dose dichiarando che, se dipendesse da lui, lo conserverebbe solo nelle facoltà umanistiche. Ma il Pnr, Programma nazionale di riforma, varato giovedì scorso insieme alla Nota di aggiornamento al Def, in realtà cita una mini-revisione incentrata su un

maggiore orientamento. Tutto ciò in attesa delle graduatorie nominative nazionali per i corsi ad accesso programmato che saranno pubblicate domani (il 10 per medicina in lingua inglese).

La proposta per medicina

Come dimostrano i numeri qui accanto non è così semplice immaginare un intervento unico per tutti i corsi ad accesso programmato. Medicina è il caso più urgente. Innanzitutto per la platea interessata. Anche nel 2018 gli aspiranti "camici bianchi" risultati idonei ai test di ingresso hanno superato di oltre quattro volte i posti disponibili. Per superare la discrepanza tra domanda e offerta la ministra Grillo sta pensando al modello francese. Lo stesso che sposta la selezione alla fine del primo anno sulla base dei crediti ottenuti e che aveva già affascinato il Governo Renzi. Senza però che l'idea sia stata tradotta in

pratica. Complici le resistenze dei rettori che avrebbero non poche difficoltà a sistemare, anche fisicamente, 40mila matricole.

Il caso architettura

Una soluzione che va bene per medicina non è detto che sia adatta per architettura. Anzi. Quest'anno i vincitori dei quiz sono stati inferiori ai posti messi a bando: 5.720 a fronte di 7.148 disponibilità. Tant'è vero che, per i professionisti del settore (su cui si veda altro articolo in pagina) il tema sembra essere più l'attualità o meno della graduatoria unica nazionale e delle procedure di mobilità che l'abolizione del numero chiuso. Vista la polarizzazione sempre più in atto delle domande verso poche, grandi, scuole. Con tanti piccoli atenei che ricevono sistematicamente un numero di richieste inferiore agli spazi liberi.

Le soluzioni allo studio

Di Giulia Grillo si è detto. E la soluzione che guarda oltralpe sembrava trovare d'accordo anche il Carroccio. In una proposta di legge depositata alla Camera dal deputato leghista Paolo Tiramani si propone la cancellazione del numero chiuso per medicina e odontoiatria, archi-

tettura e veterinaria. Affidando a un decreto ministeriale del Miur il compito di stabilire «i meccanismi selettivi per gli studenti iscritti a corsi universitari, consistenti nella fissazione di quote minime di esami di profitto da superare, nel primo anno di corso». Con deroghe ad hoc per studenti lavoratori, con familiari a carico o

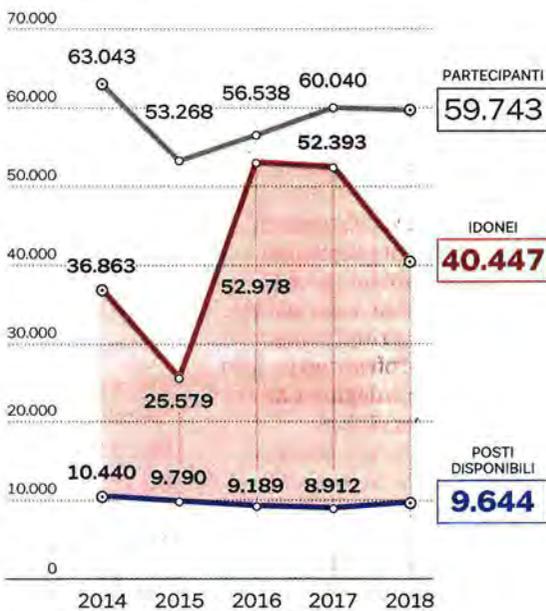
difficoltà di salute. Ma il Pnr approvato giovedì rende il quadro un po' meno certo. Limitandosi a proporre la revisione del numero chiuso «attraverso un modello che assicuri procedure idonee a orientare gli studenti verso le loro effettive attitudini». Rimescolando di fatto le carte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

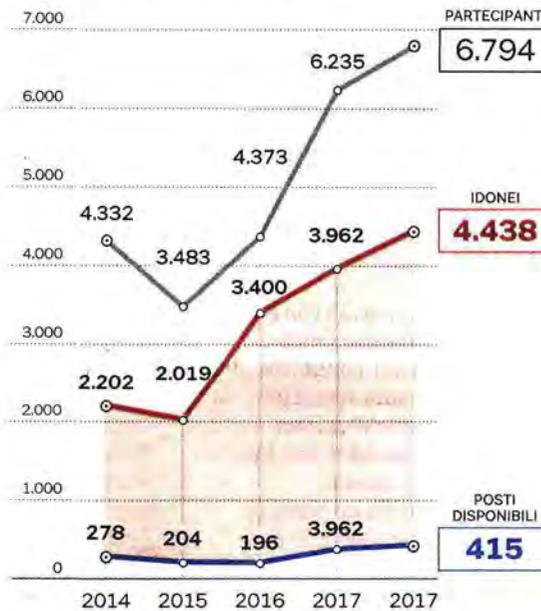
Il trend delle selezioni

Partecipanti, idonei e posti disponibili per i corsi ad accesso programmato

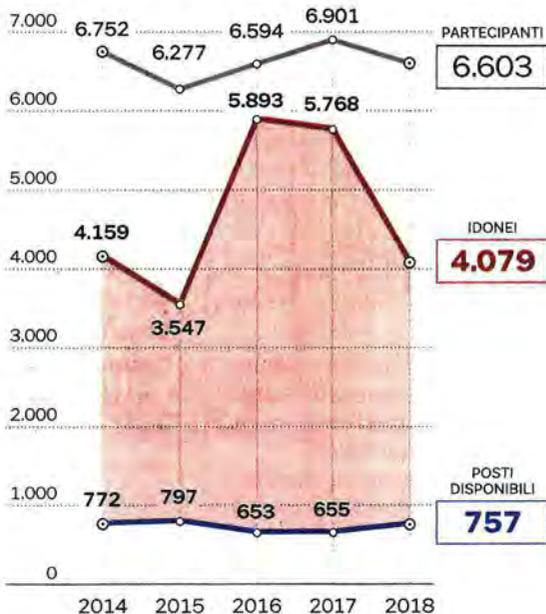
MEDICINA



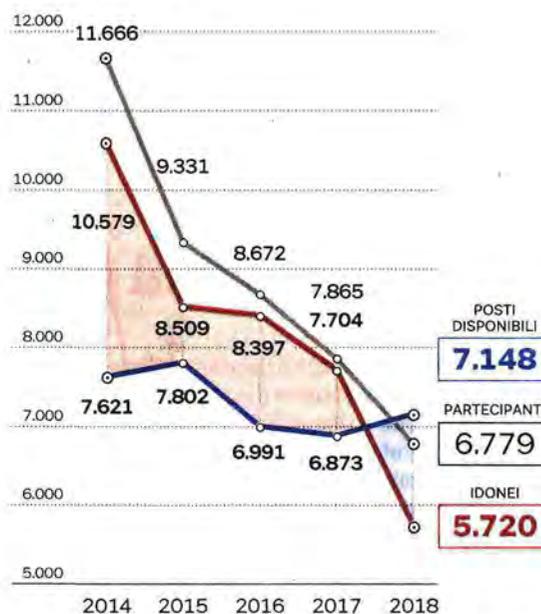
MEDICINA IN INGLESE



VETERINARIA



ARCHITETTURA



Fonte: Ministero dell'Istruzione

2 - ARCHITETTI

Open day e colloquio per valutare le attitudini

Il calo di idonei rispetto ai posti non preoccupa la categoria. Perché gli iscritti all'Ordine sono comunque sovradimensionati rispetto alle esigenze se è vero che nel nostro Paese ci sono 2,5 architetti ogni mille abitanti, contro 1,33 della Germania e 0,45 della Francia. Ma una riforma del sistema di accesso programmato serve comunque perché quello attuale è «totalmente errato». A dirlo è Paolo Malara, coordinatore del dipartimento Università, tirocini ed esami di Stato del Consiglio nazionale degli architetti (Cna), che sottolinea come alcune scuole storiche di architettura siano addirittura in overbooking (i Politecnici di Milano e Torino ad esempio). E aggiunge: «Il test attuale non fa selezione rispetto alla vocazione e all'attitudine degli studenti». Sul tavolo c'è già una proposta che è stata inviata al ministro dell'istruzione Marco Bussetti. Due i punti qualificanti: una selezione all'ingresso preceduta dagli open day di orientamento e incentrata su un colloquio attitudinale; un tirocinio



Cna. Paolo Malara, coordinatore dipartimento Università

obbligatorio in uscita prima dell'esame di Stato, magari semplificato. Con un occhio di riguardo - conclude - anche per le attività di laboratorio. «Non è possibile - spiega - avere un rapporto docente/studenti di 1 a 90 o 100. Dobbiamo scendere a 1 a 25 o 30 come nel resto d'Europa».

— **Eu. B.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3 - VETERINARI

Domande motivazionali all'interno dei quiz

«In futuro rischiamo di avere tanti veterinari a spasso e nessuno che vogli andare in una stalla». È lo scenario delineato da Gaetano Penocchio, presidente della Federazione nazionale degli Ordini veterinari (Fnovi), a supporto della richiesta già avanzata dalla categoria di rivedere i test di ingresso. «Per un corso che chiamerei ad accesso programmato e non a numero chiuso - aggiunge - perché i veterinari che già ci sono bastano e avanzano. Tant'è che uno su sei di quelli che ci sono in Europa è italiano». A suo giudizio il vero problema è che chi si iscrive alla facoltà di veterinaria lo fa immaginando di curare cani, gatti e altri *pets*. Difficilmente di doversi recare in un mattatoio o in una porcilaia. Da qui la sua richiesta di rafforzare le attività di orientamento in una fase antecedente alle iscrizioni oltre che di disegnare diversamente i corsi di laurea. E su questo c'è già un'interlocuzione in corso con i direttori dei dipartimenti universitari per fare fronte comune. «La vera esigenza non è sul numero degli ingressi ma sui profili», sottolinea. Per valutare a monte l'interesse reale a svolgere la professione - dice - «servirebbero delle domande di tipo motivazionale all'interno dei test».



Fnovi.
Gaetano Penocchio al vertice della Federazione

—Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO

Semestre formativo più esame finale per selezionare i futuri medici

Paolo Miccoli

In un dibattito sugli accessi programmati è utile osservare i dati Anvur di monitoraggio che affermano inequivocabilmente come la regolarità delle carriere sia superiore per gli studenti che si sono immatricolati a seguito di una selezione nazionale all'ingresso. Attraverso le "Schede di monitoraggio annuale dei corsi di studio" Anvur calcola trimestralmente e fornisce agli atenei indicatori specifici riferibili alle carriere degli studenti.

L'indicatore "Percentuale di studenti iscritti entro la durata normale del Cds che abbiano acquisito almeno 40 Cfu nell'anno solare" (2013-2017) mostra come la produttività sia superiore per questi studenti, in particolare quelli di scienze della formazione primaria e odontoiatria.

Anche l'indicatore "Percentuale di Cfu conseguiti al I anno su Cfu da conseguire" evidenzia come la produttività degli studenti, calcolata al primo anno, sia superiore.

Analogamente si evidenzia maggiore tenuta di questi studenti nel passaggio tra primo e secondo anno, un momento delicato della carriera universitaria. L'indicatore "Percentuale di studenti che proseguono nel II anno nello stesso corso di studio" è prossimo al 100% per i corsi ad accesso programmato contro una media

I dati dicono che le carriere sono più regolari per gli immatricolati dopo il test di ingresso

dell'80% per gli altri corsi: 96% per medicina e chirurgia, 93% per le lauree magistrali delle professioni sanitarie e 92,5% per scienze della formazione primaria.

Malgrado però le ottime premesse di avvio, l'indicatore "Percentuale di laureati entro la durata normale del corso" evidenzia anche significative differenze all'interno di questi corsi. Con una media del 51,9% per i corsi non ad accesso programmato, valori superiori si hanno per le professioni sanitarie magistrali (86,1%); medicina e chirurgia (58,1%), odontoiatria (67,6%), ma con valori critici per veterinaria (29,0%) e architettura (19,5%).

Proprio la performance, buona ma non eccezionale, che ci restituisce questo indicatore per il corso di medicina, sia pure alterato dall'annoso problema dei tempi di scorrimento successivi al concorso nazionale, induce a qualche riflessione.

Il numero di post per i corsi di laurea in medicina è definito in base al potenziale formativo degli atenei e alle necessità di questo professionista, come emergono dalla Conferenza Stato Regioni presso il ministero della Salute. Ultimamente la questione del numero chiuso a medicina ha però assunto un impatto sociale notevole, legato soprattutto all'altissimo indice fra domande presentate e posti disponibili. Si è parlato in passato, ma sembra ora riemergere, di un modello capace di garantire una partecipazione molto più ampia agli studi medici, modello "francese", che prevede un accesso indiscriminato, con una selezione effettuata al termine del primo anno, modello peraltro considerato obsoleto

nella stessa Francia. Tale partecipazione inoltre sarebbe oggi difficilmente compatibile con le nostre risorse, soprattutto quelle strutturali del Sistema sanitario nazionale.

Forse si potrebbe pensare all'istituzione di un "semestre di formazione in scienze della vita" di tipo abbreviato (settembre-novembre) con esame nazionale finale ma dove gli studenti, se non ammessi, si vedrebbero riconosciuti tutti i Cfu conseguiti, validi anche nei corsi di studio di altre aree scientifiche. Certo lo sforzo per gli atenei appare imponente e da sostenere con maggiori risorse, con produzione di moduli di formazione propedeutici on-line gratuiti e facendo uso di modalità di e-learning.

L'autore è presidente dell'Anvur

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1 - MEDICI

Formazione specifica già alle superiori

«I test a medicina, così come sono, non vanno: non è possibile che un giovane debba giocarsi il futuro nel giro di un'ora o due, su quesiti che abbracciano lo scibile umano. Ai ragazzi vanno date chance di riuscita collegate a un percorso formativo che abbiano già intrapreso». Filippo Anelli, presidente della Fnomceo, la Federazione degli Ordini dei medici e degli



Fnomceo.
Filippo Anelli,
presidente
della
Federazione

odontoiatri, non si straccia le vesti su una eventuale abolizione del numero chiuso per l'accesso alle matricole. Ma se resteranno? «Nella valutazione ai fini dell'accesso - afferma - andrebbero considerati gli ultimi due anni delle scuole superiori, tenendo conto di due aspetti: dei voti, che così contribuirebbero al punteggio, ma anche di una formazione mirata all'attività di medico o in generale di sanitario». L'obiettivo insomma è valorizzare l'impegno a scuola e portare i ragazzi già preparati ai test. Come? «Abbiamo già sperimentato con il Miur in tema di formazione biomedica un sistema che funziona - ricorda Anelli - : tante scuole hanno attivato con i professionisti percorsi di approfondimento e di conoscenza del lavoro futuro. Si potrebbe prevedere

un programma, da svolgere magari nel pomeriggio. E senza differenze tra istituti superiori: chiunque può partecipare e prepararsi per un test sul programma studiato nei due anni di formazione precedenti».

— **Barbara Gobbi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Verso la manovra:
come cambiano le imposte**

Anche se è rinviata al 2021 l'Irpef al 23 e 33%, non si ferma la crescita delle sostitutive
In arrivo quelle per le locazioni di negozi e per le partite Iva fino a 65mila euro di ricavi

Tra affitti, minimi e rendite finanziarie le flat tax valgono già 16 miliardi

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Le *flat tax* già in vigore valgono più di 16 miliardi. Dalle ritenute sugli interessi bancari alla cedolare secca sugli affitti delle case, le imposte "piatte" hanno generato nel 2017 un gettito pari all'8,9% dell'Irpef (che frutta all'Erario 182,6 miliardi). E l'incidenza è destinata a salire con la manovra per l'anno prossimo. Che conterrà - tra l'altro - l'innalzamento a 65mila euro della soglia di ricavi per accedere al regime forfettario e la *flat tax* per gli affitti dei negozi.

Mentre la Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Nadef) rinvia al 2021 l'obiettivo di ridurre a due le aliquote Irpef (al 23 e 33% oltre i 75mila euro), la ricognizione del Sole 24 Ore del Lunedì dimostra che - già oggi - l'Irpef serve a tassare per lo più i redditi di lavoro dipendente e di pensione. Due fonti di guadagno da cui arriva oltre l'80% del reddito complessivo dichiarato.

Le sostitutive sui redditi da capitale esistono fin dalla riforma del 1973-74 (quando l'Irpef, appena introdotta, aveva 32 aliquote) e negli anni sono state copiate in molti Paesi. Ma, al di là delle rendite, la tendenza a introdurre prelievi alternativi - automatici od opzionali - è esplosa negli ultimi anni. Il caso più popolare è quello della cedolare sugli affitti: scelta da 482mila contribuenti al debutto, nel 2011, nelle dichiarazioni reddituali dell'anno scorso ha tagliato il traguardo dei 2 milioni di opzioni, con un gettito di 2,5 miliardi. E altre opzioni si aggiungeranno dal 2019 con la prospettata cedolare sui negozi locati da persone fisiche, anche se molto dipenderà dal perimetro (limitata ai nuovi contratti sarebbe a costo zero; estesa a quelli esistenti costerebbe 900 milioni).

Altri due meccanismi recenti molto gettonati sono il regime dei minimi (oggi non più accessibile, ma

ancora operativo per chi vi è entrato fino al 2014) e il forfettario per le piccole partite Iva. Una soluzione prescelta nei primi sei mesi di quest'anno da 123mila professionisti e mini-imprese che hanno avviato una nuova attività. Di fatto, quattro nuove partite Iva su dieci. Il gettito delle sostitutive pagate da minimi e forfettari sfiora il miliardo di euro, e crescerà con l'innalzamento a 65mila euro della soglia per accedere al forfait, previsto nell'ambito della manovra finanziaria. La stessa legge di Bilancio punta ad allentare altri due requisiti d'accesso: la spesa in beni strumentali e i compensi per i collaboratori.

Altri prelievi alternativi che si sono aggiunti negli ultimi anni sono quelli sui rendimenti del Tfr e i premi di produttività. E ci sono anche le misure nascoste. Come l'effetto sostitutivo dell'Imu, che dal 2012 ha rimpiazzato l'Irpef sui redditi fondiari degli immobili non locati (poi ripristinata al 50% per le case situate nel Comune in cui risiede il possessore).

C'è da chiedersi, di questo passo, cosa resterà nell'Irpef. Ridurre le aliquote da cinque a due non risolverebbe il paradosso di un'imposta nata per tassare tutti i redditi e ormai limitata solo ad alcuni di essi. Oltretutto, la presenza della *no tax area* e l'elevata incidenza dei bonus fanno sì che in alcuni scaglioni il prelievo medio effettivo sia attualmente inferiore al 23%: addirittura al 5,3% per i redditi fino a 15mila euro e al 14,3% entro i 28mila. Se poi, come si legge nella Nadef, il taglio delle aliquote sarà finanziato (anche) con il taglio dei bonus, si rischia di fare una partita di giro. In effetti, su 67 miliardi di detrazioni Irpef, 42 sono riservati a dipendenti e pensionati e, come rilevò a suo tempo la commissione guidata da Mauro Marè, non sono agevolazioni, ma elementi strutturali del prelievo. C'è poi anche una questione nominalistica, perché un prelievo con due aliquote non è propriamente *flat* (e comunque, la Costituzione chiede pur sempre che il sistema fiscale nel complesso sia progressivo). Anche questi sono i paradossi delle sostitutive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL TEMA
IN TRE GRAFICI****I redditi**

Da pensioni e lavoro l'80% delle somme

- Solo 150 miliardi sugli 843 dichiarati a fini Irpef derivano da altri tipi di reddito

Reddito complessivo Irpef dichiarato. In milioni di euro

**Il prelievo**
L'aliquota effettiva cala con i bonus

- La no tax area limita il prelievo reale nel primo scaglione Irpef

Aliquote Irpef nominali ed effettive. Dati in %

SCAGLIONE	NOMINALE	EFFETTIVA
Fino a 15mila	23	5,3
Da 15 a 28mila	27	14,3
Da 28 a 55mila	38	21,4
Da 55 a 75mila	41	28,2
Oltre 75mila	43	34,1

Gli sconti
Ai dipendenti 42 miliardi di detrazioni

- Escludendo quelle ai familiari restano 12 miliardi di bonus su casa, salute, scuola

Le agevolazioni Irpef. In milioni di euro

DEDUZIONI	
Prima casa	8.793
Altre deduzioni	26.326
DETRAZIONI	
Per lavoro e pensione	42.102
Per carichi familiari	12.627
Altre	12.824

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì su dati Statistiche fiscali 2017



Affitti negozi. A lanciare l'ipotesi di una cedolare secca con aliquota al 21% per le locazioni di immobili C1 e loro pertinenze in vista della prossima manovra è stato il sottosegretario all'Economia, Massimo Bitonci (Lega)

I rischi. Per il presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, Massimo Miani, il solo ampliamento della soglia di fatturato del regime dei minimi è «altamente distorsivo, perché crea il paradosso di premiare, anche a parità di fatturato, le partite Iva che non si aggregano, che non investono e che non assumono»

24%

L'ALIQUTA PER GLI STUDI
Nel Ddl semplificazioni viene prevista una tassazione flat del 24% (allineata all'Ires) per i proventi lasciati nello studio e non prelevati

NEL DDL SEMPLIFICAZIONI**Tassazione su misura per i professionisti**

Tra le sostitutive rimaste sulla carta c'è l'Iri, l'imposta sul reddito imprenditoriale che avrebbe dovuto parificare all'Ires (24%) il prelievo personale sui proventi dell'attività d'impresa. È stata rinviata con decorrenza da quest'anno (e senza benefici per gli acconti d'imposta), ma il rischio concreto è che venga definitivamente depennata, anche nel contesto dell'ipotizzata riduzione di aliquota sugli utili reinvestiti nelle imprese.

Da una sostitutiva all'altra, però, un meccanismo simile all'Iri potrebbe arrivare per i professionisti. In pratica, una tassazione *light* al 24% dei proventi lasciati nello studio. Lo prevede il Ddl semplificazioni, che ha cominciato il suo iter in commissione Finanze alla Camera. Il costo stimato per l'Erario è di circa 500 milioni, da coprire con la riduzione delle agevolazioni fiscali.

I numeri

Il gettito annuo delle principali imposte sostitutive dell'Irpef. *Dati in milioni di euro*

LE FLAT TAX GIÀ ESISTENTI

Gettito totale 2017 **16.281**

LE PROPOSTE PER IL 2019



Ritenuta sugli interessi delle banche

Incluse ritenute alla fonte interessi, premi e altri proventi versati da istituti di credito ai titolari di conto corrente e di deposito e certificati

Ritenuta sugli interessi delle obbligazioni

Incluse le ritenute alla fonte sugli interessi e gli altri proventi versati dai soggetti che hanno emesso obbligazioni e titoli similari

Altre ritenute sui redditi di capitale

Incluse le trattenute su proventi finanziari diversi da quelli indicati ai due punti precedenti

Sostitutive su redditi da capitale e plusvalenze

Incluse le sostitutive su redditi di capitale e sui redditi diversi, sulle gestioni individuali di patrimoni e plusvalenze da cessione d'azienda o partecipazioni

Cedolare secca sugli affitti delle abitazioni

Sostitutiva al 21% sui canoni di locazione di mercato e al 10% sui contratti a canone concordato

Cedolare secca sugli affitti dei locali commerciali*

Sostitutiva al 21% sugli affitti dei negozi, a costo zero solo sui nuovi contratti o con spesa stimata di 900 milioni su quelli esistenti

Imu sui redditi fondiari*

L'Imu dal 2012 sostituisce l'Irpef applicata sui fabbricati non locati

Detassazione premi di produttività

Sostitutiva del 10% sulle somme versate ai dipendenti del settore privato con limite reddituale di accesso al beneficio di 50mila euro

Imposta sostitutiva sul Tfr

Imposta sostitutiva del 17% sulle rivalutazioni del Tfr maturate dal 2001

Vecchio regime dei contribuenti minimi

Sostitutiva, su base opzionale, dell'imposta sui redditi e delle addizionali regionali e comunali pari al 5%

"Nuovo" regime forfettario

Sostitutiva al 15%, su base opzionale, sul reddito risultante dall'applicazione ai ricavi di un coefficiente di redditività variabile in base al tipo di attività

Estensione del regime forfettario fino a 65mila euro di giro d'affari*

Innalzamento del tetto dei ricavi ora al 30mila euro per i professionisti e variabile per le altre imprese

GLI INVESTIMENTI IN FORMAZIONE

I governatori scommettono sugli Its, lo Stato meno

Se sulle politiche attive si viaggia "a ruota libera" da Regione a Regione, sugli investimenti in formazione la situazione nei territori appare un po' più polarizzata. Con l'80% degli oltre 830 milioni investiti, tramite avvisi nel 2017, indirizzati, quasi ovunque, alla prima formazione, vale a dire quella per l'acquisizione di un titolo. Con una peculiarità. Riguarda gli Its, gli Istituti tecnici superiori, a oggi l'unico canale di istruzione terziaria specialistica non accademico, che appaiono nei piani di ben 12 Regioni, per un importo complessivo di circa 52 milioni di euro (ben quattro volte in più rispetto ai 13 milioni ordinari messi ogni anno a livello statale dal Miur - rifinanziati con 65 milioni nel triennio, con la precedente legge di Bilancio, su input del Mise per spingere industria 4.0).

Il restante 20% dei fondi indicati negli avvisi regionali 2017 è andato invece alla formazione "non ordinamentale", soprattutto quella permanente e continua. Anche qui, c'è una curiosità. Il Piemonte, che, lo scorso anno, ha investito 42 milioni di euro per aggiornare le competenze dei lavoratori.

Nel rapporto su formazione professionale e lavoro curato da Cnos-Fap e Noviter, emerge, anche, come, all'interno del capitolo «Iefp» (Istruzione e formazione professionale) ampio spazio sia stato dato, dagli avvisi regionali, all'implementazione del modello duale, rivisitato appena tre anni fa con la

riforma del mercato del lavoro. E che ha portato a una discreta crescita dei contratti di apprendistato di primo livello, che hanno avuto, in tutt'Italia, un'impennata: il 32% in più. Entro i due anni il 79% dei contratti è diventato poi a tempo indeterminato. Un risultato significativo, che si somma alle performance occupazionali, da anni positive, dell'intera filiera «Iefp»: più del 50% dei ragazzi che hanno concluso il ciclo di studi triennale ha trovato un impiego nell'arco dei tre anni.

830

MILIONI

Sono le risorse investite dalle Regioni per le attività di formazione. Agli Istituti tecnici superiori sono andati 52 milioni, a fronte dei 13 statali

Residuale, poi, è risultato il finanziamento regionale alle attività di formazione continua, oggi, in realtà, in larga parte appannaggio dei fondi interprofessionali e della bilateralità. Scarsi anche i fondi per i brevi corsi di specializzazione (per esempio, gli Oss, gli Operatori socio sanitari). Per tutti gli anni '90 hanno rappresentato una linea di intervento significativa. Oggi, invece, è quasi scomparsa.

—C.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



multi
 media

**Kaspersky:
 "Cyberpirati
 in agguato
 attenti all'IoT
 e ai Big Data"**

Claudio Gerino
 a pagina 24

Kaspersky: "Big Data e Internet of things la cyber immunity è ancora lontana"

[L'INTERVISTA/1]

DOPO ANNI DI SILENZIO PARLA IL FONDATORE DI UNO DEI COLOSSI DELL'ANTI-PIRATERIA: "LE GRANDI INFRASTRUTTURE INFORMATICHE RESTANO ESPOSTE ALLE EFFRAZIONI CHE VANNO PREVENUTE CON CRITERI INNOVATIVI"

Claudio Gerino

Eugene Kaspersky è a capo di una delle quattro più grandi multinazionali che combattono il cybercrime e il malware. Questa è la prima intervista dopo anni di "silenzio", in esclusiva per *Affari & Finanza*.

Grandi infrastrutture strategiche nel mirino del cybercrime e del terrorismo. Quali pericoli reali oggi e quali protezioni sarebbero necessarie?

«La sicurezza delle infrastrutture critiche è al primo posto delle mie preoccupazioni, sto cercando di far passare questo messaggio ai decision maker di tutto il mondo, in modo che questa problematica venga inserita nelle agende che riguardano la difesa nazionale. È un problema che non può essere messo in dubbio o trascurato. La mancanza di sicurezza adeguata nelle infrastrutture critiche può avere effetti gravi, persino tragici. In quanto persona che comprende chiaramente i peggiori scenari del cyberterrorismo, esorto tutti a ricordare che viviamo in un mondo molto fragile, che dipende totalmente dal cyber. Dovremmo proteggerci dal crimine informatico e capire anche che la possibilità di una

guerra informatica è qualcosa di molto reale».

Parliamo di Big Data. Sul cloud e nei giganteschi archivi elettronici di aziende, enti, servizi governativi ci sono miliardi e miliardi di dati sensibili, sia riguardanti le singole persone, sia le imprese e le strutture amministrative. Come è possibile conciliare sicurezza, privacy e uso legittimo di questi dati?

«Questo è un altro punto che richiederebbe un intervento del governo. Sono sicuro che nei prossimi anni vedremo grandi cambiamenti nel modo in cui vengono gestiti i dati e nel sentimento delle persone nei riguardi della protezione delle proprie informazioni personali. Si verificherà un cambiamento naturale ma fondamentale nelle abitudini. La diret-

va Ue sulla privacy, il "Gdpr", è stata un buon passo avanti in questa direzione. Speriamo che regolamenti di questo tipo vengano presto adottati in tutto il mondo. Sono un sostenitore di questo tipo di cambiamenti».

Altro tema caldo, Internet of things. Le apparecchiature domestiche, le autovetture, i wearable device sono connessi fra loro, parlano direttamente, si scambiano dati e sono potenzialmente a conoscenza di informazioni critiche. Come proteggere l'Internet of things e come sarà possibile uniformare i modi e l'utilizzo di questi dati?

«In effetti, stiamo già vivendo nel futuro che ci aspettavamo. L'Internet of Things è intorno a

noi; siamo già parte di un mondo iper-connesso. Ed è tanto pericoloso quanto utile per noi. I dispositivi IoT semplificano la nostra vita, ma quanti di questi possono davvero essere considerati affidabili è una domanda aperta in questo momento. Abbiamo trovato una soluzione per proteggere l'ambiente IoT introducendo il concetto di "cyber immunity". Riteniamo che i dispositivi connessi dovrebbero inizialmente essere progettati con un'archi-

tettura microkernel sicura e con un livello di sicurezza che isola tutti i suoi moduli per limitare qualsiasi comportamento insolito da parte dei dispositivi IoT. Quindi, invece di proteggere questi dispositivi, suggeriamo di renderli sicuri fin dall'inizio, nella fase di progettazione. È già possibile fare questo, utilizzando il nostro sistema operativo Kaspersky Lab per dispositivi connessi integrati».

Intelligenza artificiale. Sta sempre più prendendo piede nei nostri device più utilizzati. A che punto siamo in questo campo, ovviamente in riferimento alle protezioni e alla sicurezza?

«Sarò sincero con voi: odio il termine 'intelligenza artificiale', perché non è altro che un'invenzione di marketing. L'unica intelligenza che accetto è l'intelligenza umana. L'intelligenza artificiale non è altro che un computer intelligente con capacità di autoapprendimento. Ci sono moltissimi scenari apocalittici a cui riesco a pensare nella sicurezza informatica, ma una "rivolta delle macchine" non è uno di questi. Sono sicuro che, man mano

che le tecnologie si svilupperanno,

l'IA ci aiuterà nella nostra vita quotidiana, proprio come fa l'Internet of Things. E ancora una volta, qualsiasi tecnologia dell'IA dovrebbe essere costruita sicura fin dalla progettazione e protetta in modo da non poter essere sfruttata dai criminali informatici».

I nostri device sono diventati la "scatola nera" della nostra vita. Contengono informazioni sempre più particolareggiate su noi, su quel che facciamo, sul nostro rapporto con il mondo. La consapevolezza di dover proteggere questa "scatola nera", però, non corrisponde ancora alla realtà di quanto queste informazioni possano essere appetibili (anche legittimate). Che fare?

«Esatto. Affidiamo ai nostri dispositivi mobili ogni tipo di informazione privata - banche, documenti importanti, foto e video, messaggi (spesso con dettagli molto personali) e molto altro ancora. E non molti pensano davvero alla protezione del proprio cellulare. Ma il malware mobile si sviluppa come un fulmine, come le altre minacce informatiche. Ad esempio, proprio alla fine di agosto abbiamo assistito ad un forte aumento della proliferazione del Trojan per Android Asacub, che sfrutta quella peculiare debolezza umana che è la curiosità. Una volta scaricato cliccando su un link a voi personalmente indirizzato, questo malware è in grado di leggere i testi in arrivo, inviare messaggi e intercettare importanti dati finanziari dando la possibilità di rubare denaro dai conti bancari. E cer-

ca di contaminare tutti i vostri contatti inviando messaggi personalizzati. Questo è solo un esempio di un recente malware mobile. Ma ce ne sono molti altri - spyware per cellulari, app dannose che diventano qualcos'altro, dirottamento DNS, Trojan bancari..... La lista continua!»

Ci sarà mai la possibilità di sistemi omogenei e condivisi per la difesa e la protezione della privacy?

«Spero sinceramente che ci sarà! Spero che i governi comprendano presto la necessità della protezione dei dati a livello nazionale e lavorino per garantirla. Sono sicuro che è solo una questione di tempo. Come detto, il GDPR è uno dei primi passi in questa direzione, ma ovviamente per la sicurezza e la difesa c'è molto di più che semplici leggi e regolamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli uomini di Kaspersky:
Andrey Tikhonov (1) chief operating officer;
Costin Raiu director global research (2);
Vyacheslav Zakorzhevsky (3) head of anti-malware



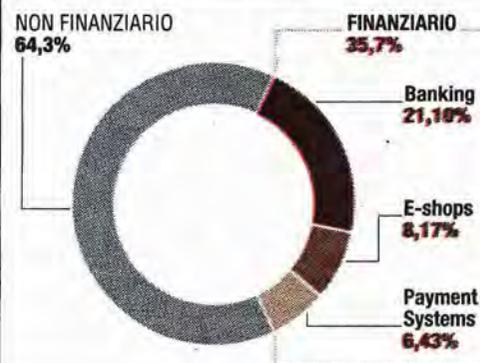
IL PERSONAGGIO

Il ragazzo che "uccideva" i programmi maligni

Eugene Kaspersky, 52 anni, ha un patrimonio di 1,4 miliardi di dollari

Nato nel 1965 a Novorossiysk, in Russia, Eugene Kaspersky ora viene identificato come "il papa del virus", a causa dei suoi 22 anni di esperienza nella lotta contro i malware. Appassionato di matematica, si è laureato nel 1987 in crittografia, telecomunicazioni e scienze informatiche. Nell'ottobre del 1989, mentre stava lavorando in un centro di ricerca, scopre il primo virus informatico, diventato famoso col nome di "Cascade". "Il ragazzo che uccide i virus", nel 1991 realizza il primo programma anti-malware e nel 1997 fonda i "Kaspersky Lab". È Ad dal 2007 e la sua azienda è la quarta nel mondo per la produzione di software antivirus.

PHISHING, I SETTORI SOTTO ATTACCO





270

MILA

Le aziende che si rivolgono a Kaspersky Lab per la loro sicurezza informatica: sono dislocate in 200 Paesi

3800

DIPENDENTI

L'organico di Kaspersky compresi i consulenti. Lavorano per la maggior parte in Russia ma stanno per trasferirsi a Zurigo

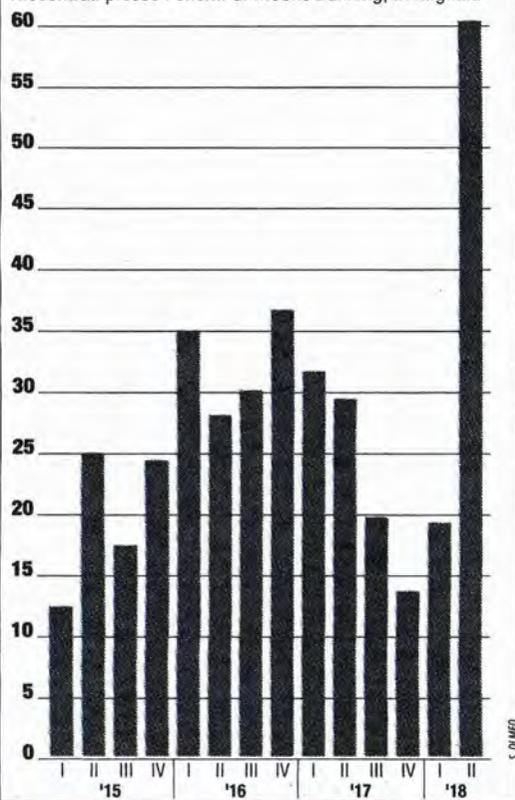
400

MILIONI

Gli utenti individuali che hanno installato sul loro computer un software antivirus della Kaspersky

I PROGRAMMI "MALWARE"

Riscontrati presso i clienti di Mobile Banking, in migliaia



Acqua, l'Italia fuori regola sacrifica il rinnovo della rete

LE SANZIONI CHE PIOVONO DALL'UNIONE EUROPEA PER IL MANCATO RISPETTO DELLE MISURE COMUNITARIE FINISCONO PER TOGLIERE RISORSE AGLI INVESTIMENTI SUL SISTEMA IDRICO CHE È UN COLABRODO. IL CRESME FARÀ IL PUNTO CON UNO STUDIO PRESENTATO AD ACCADUEO

Marco Frojo

Milano

Il sistema idrico italiano fa acqua da tutte le parti e, come se non bastassero i danni economici ed ambientali che ne derivano, c'è anche la beffa delle sanzioni europee. Il Belpaese, infatti, non rispetta la normativa comunitaria in materia di riciclo delle acque ed è quindi costretto a pagare delle sanzioni, soldi che vengono ulteriormente sottratti agli urgenti lavori di ammodernamento della rete idrica. Il punto della situazione lo ha fatto il Cresme che, in occasione della mostra Accadueo che si terrà in fiera a Bologna dal 17 al 19 ottobre, presenterà il "Primo rapporto congiunturale e previsionale sull'innovazione e sul mercato delle reti e dei sistemi acquedottistici, fognari e di depurazione in Italia 2018-2020".

"Il trattamento delle acque reflue urbane è un tema particolarmente delicato per l'Italia che non è riuscita ad adeguarsi entro i tempi previsti a quanto disposto dalla Direttiva 91/271/CEE. La situazione di non conformità si è protratta per oltre dieci anni e adesso l'Italia è costretta a pagare delle sanzioni — si legge nel rapporto redatto da Cresme —

La direttiva europea del 1991 sul trattamento delle acque reflue urbane stabiliva infatti che tutti gli agglomerati urbani dovevano essere provvisti, entro precise scadenze temporali, di una rete fognaria per convogliare i reflui ad impianti di trattamento con requisiti tecnici adeguati alla dimensione dell'utenza e alla sensibilità dei recapiti finali. Queste scadenze temporali sono state ampiamente superate da non pochi agglomerati urbani del nostro Paese".

Il mancato rispetto degli obblighi in materia di raccolta dell'acqua in determinati agglomerati urbani non è però l'unica infrazione delle regole europee da parte dell'Italia in materia di acqua. Il Belpaese ha infatti già subito due condanne da parte della Corte di Giustizia Europea e per quel che riguarda la prima ha già iniziato a pagare.

"La Corte di Giustizia Ue con sentenza del 19 luglio 2012 (Causa C 565/10) ha accertato la violazione da parte dello Stato italiano per 109 agglomerati, che scaricano in aree sensibili — proseguono gli esperti del Cresme — Dopo quasi quattro anni dalla sentenza (11 febbraio 2016), allo scadere del termine fissato nella lettera di diffida, gli agglomerati non conformi erano ancora 80 (a al 31 marzo 2018 sono ancora 74). La Commissione Europea nel maggio del 2017 ha presentato un ricorso nel quale chiedeva di condannare l'Italia a pagare una penalità di poco meno di 350 mila euro oltre una sanzione forfettaria pari a circa 40 mila euro al giorno (con un importo minimo di 62,7 milioni di euro) a de-

correre dal 19 luglio 2012, data di pronuncia della prima sentenza, sino alla data in cui sarà pronunciata una nuova sentenza o fino all'esecuzione della stessa".

La nuova sentenza è stata pronunciata il 31 maggio 2018 e la Corte di Giustizia Ue ha condannato l'Italia ad una sanzione di 25 milioni di euro oltre 30 milioni di euro per ciascun semestre di ritardo fino alla completa messa a norma. Al termine del primo semestre (31 novembre 2018) la penalità verrà ridotta di una quota percentuale calcolata sulla base del numero di abitanti equivalenti messi a norma. Gli agglomerati ancora difformi sono 74 e generano complessivamente un carico inquinante di circa 6 milioni di abitanti equivalenti.

Per il superamento delle infrazioni con Delibera CIPE 60/2012 sono stati finanziati 183 interventi per il collettamento e la depurazione delle acque in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia per un importo totale di 1,6 miliardi ma, nonostante questo impegno, la situazione continua a presentare parecchi problemi. Con un altro pronunciamento (10 aprile 2014, Causa C 85/13) la Corte di Giustizia Ue ha accertato la violazione da parte dello Stato italiano per altri 41 agglomerati, ognuno con carico generato superiore ai 10 mila abitanti equivalenti e a maggio del 2017 la Commissione Europea ne segnalava ancora 24.

Ele cose dovrebbero, purtroppo, ancora peggiorare: nel 2014, infatti, la Commissione Europea ha avviato una nuova procedura di infrazione, della quale emerge una nuova contestazione che ri-

guarda la non conformità agli articoli 3, 4 e 5 per ben 883 agglomerati e la non conformità all'articolo 5 per 55 aree sensibili. A marzo del 2015 la Commissione Europea segnalava ancora 817 agglomerati non conformi e 32 zone sensibili in cui non erano soddisfatte le prescrizioni sulla riduzione del quantitativo di fosforo e azoto in ingresso agli impianti di trattamento. È quindi una facile previsione che le multe siano destinate a crescere con le prossime sentenze. In Italia oggi ci sono 3.132 agglomerati per il trattamento delle acque di cui 856 ancora non a norma.

La situazione risulta particolarmente critica in Sicilia dove risultano ancora 48 agglomerati con condanna C 565-10 su un totale nazionale di 74. Questo significa che il 65% degli agglomerati condannati per scaricare in aree "sensibili" è localizzato in Sicilia, il restante si divide principalmente tra Calabria, Campania, Liguria e Puglia. Gli agglomerati con condanna C 85-13 sono invece localizzati prevalentemente nel Nord Italia, tra Lombardia e Friuli Venezia Giulia, dove non viene rispettata la richiesta di Bruxelles di costruire impianti dimensionati in base alle variazioni stagionali di carico, cosa che colpisce in particolar modo le zone turistiche. Infine il maggior numero di agglomerati soggetti alla nuova procedura 2014-2015, sempre relativa all'adeguamento delle reti fognarie e dei sistemi di trattamento, anche in funzione del livello di sensibilità dell'area di scarico, è localizzato in Sicilia (175 agglomerati su 330), in Calabria (128 su 236), in Campania (108 su 151) ma anche in Lombardia (92 su 399).

FIRIPRODUZIONE RISERVATA

LA GESTIONE DELL'ACQUA IN ITALIA

Litri per abitante al giorno, anno 2015



(L'EVENTO)

Cinque focus, il salone ha un'anima hi-tech

La fiera Accadueo 2018 (Bologna Fiere dal 17 al 19 ottobre) si svilupperà su cinque focus — innovazione, internazionalizzazione, digital, industry e manutenzione — che daranno ad espositori e visitatori la possibilità di trovare il punto di incontro tra domanda di know how e offerta tecnologica. Con la nuova edizione della manifestazione verrà valorizzato tanto l'interesse pubblico quanto la filiera industriale, grazie ai tre percorsi tematici della manifestazione: Urban

dedicato al mondo dei servizi idrici dalle tecnologie alla gestione della risorsa acqua; Industry pensato per i fornitori e i produttori di tecnologie, sistemi di trattamento, apparecchiature e servizi dedicati alla gestione delle acque in ambito industriale; CH4 un focus speciale dedicato alle tecnologie e ai sistemi per il trasporto e la distribuzione del gas rivolto a un settore al centro di importanti prospettive di sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi spreca meno acqua lungo la penisola? La Regione più virtuosa è la Valle d'Aosta



PERDITE ACQUA, LE REGIONI VIRTUOSE

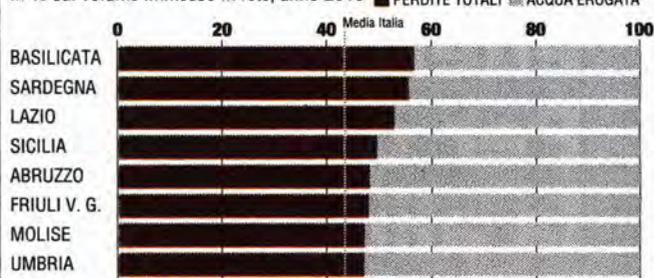
In % sul volume immesso in rete, anno 2015



Gli sprechi di acqua si avvicinano al 60% dell'erogato. In cima alla lista nera delle Regioni ci sono la Basilicata, la Sardegna, il Lazio e la Sicilia

LE REGIONI CHE SPRECANO DI PIÙ

In % sul volume immesso in rete, anno 2015



Ransomware e cryptojacking più armi in mano agli hacker sotto assedio finanza e aziende

NEL 2017 CASI CLAMOROSI
MA QUEST'ANNO GLI ASSALTI
DEL CYBERCRIME RISCHIANO
DI AUMENTARE GENERANDO
UNA PROFONDA SENSAZIONE
DI FRAGILITÀ DEI SISTEMI:
L'ULTIMO ALLARME POCCHI
GIORNI FA DA EUROPOL

Andrea Frollà

Milano

L'avanzata inarrestabile dei ransomware, la perenne innovazione del cybercrime, l'assedio spietato alla finanza e i danni milionari alle aziende. Ormai anche il più ottimista degli ottimisti fatica a trovare un qualche segnale di miglioramento nello scenario globale della sicurezza informatica di governi, imprese e consumatori. E chi pensava di aver visto abbastanza nel 2017, mandato in archivio dagli esperti come l'anno del "salto quantico" del crimine digitale, potrebbe ricredersi con i conti di fine 2018. Un'escalation sempre più cara soprattutto per il mondo dell'innovazione, non solo economicamente. I danni ingenti causati dall'ondata di offensive informatiche rischiano infatti di generare una profonda sensazione di insicurezza, minando la vitalità e lo sviluppo dell'intera economia digitale.

La corsa del cybercrime

Non c'è parte del mondo in cui gli hacker non siano riusciti negli ultimi anni a creare il caos a suon di virus trasmessi via e-mail, social network e siti web. E se non fosse stato per le grandi offensive su scala globale dello scorso anno (WannaCry e NotPetya giusto per citare le due più dirompenti), il tema della sicurezza informatica sarebbe rimasto confinato agli addetti ai lavori chissà per quanto tempo. Non basta però la maggiore attenzione al fenomeno a colmare l'importante ritardo accumulato nel corso del tempo, soprattutto in termini qualitativi. E non è casuale che proprio sulla rapida evoluzione del cybercrime si concentrino gli allarmi delle grandi istituzioni internazionali, come quello lanciato qualche giorno fa dall'Europol.

Della nuova edizione del rapporto annuale sul crimine informatico elaborato dall'Agenzia UE colpisce in particolare la vastità delle minacce. Tra grandi classici e new entry c'è solo da scegliere. Si va dall'ormai noto ransomware (il virus che blocca le funzioni di computer o altri dispositivi chiedendo un riscatto per ripristinare la normalità) stimato in rallentamento ma in ascesa nel mondo finanziario. Fino al meno famoso cryptojacking, un virus che si impossessa della larghezza di banda Internet e della potenza di elaborazione dei pc degli utenti per "estrarre" criptoalva-

te. E che sta creando notevoli flussi di reddito per le casse del cybercrime. Si osserva in generale un fermento che, sostiene l'Europol, può essere contrastato solo con la cooperazione di tutti, dalle authority pubbliche alle aziende private fino al mondo accademico.

Affari d'oro

L'evoluzione della qualità dei crimini informatici dovrebbe essere già di per sé sufficiente a spiegare la portata del fenomeno. Ma scorrere la sfilza dei numeri sconcertanti sull'avanzata del cybercrime, in particolare quelli sui costi economici, aiuta a rendersi conto ancor meglio di quanto sia alta l'asticella della gravità. Secondo le stime contenute nell'ultimo rapporto del Clusit, l'Associazione italiana per la sicurezza informatica, dal 2011 a oggi il volume delle offensive registrate in tutto il mondo è cresciuto del 240%. Solo lo scorso anno l'insieme di truffe, estorsioni, furti di denaro e di dati personali effettuati online ha coinvolto circa un miliardo di persone nel mondo, con danni ai singo-



li utenti stimati in 180 miliardi di dollari (36% dei danni totali).

Oltre al cybercrime finalizzato a sottrarre informazioni, denaro o entrambi, a preoccupare è soprattutto lo spionaggio informatico e in particolare quello industriale che ricomprende il furto di proprietà intellettuale, in crescita del 46%. In generale, rileva il rapporto del Clusit, le aziende più bersagliate sono quelle che operano nei settori finanza, ricerca, tech e sanità. Particolarmente allarmante è la stima sui danni registrati nel nostro Paese: quasi 10 miliardi di euro, cioè 10 volte la spesa in sicurezza informatica. Mentre a livello globale, aggiunge l'ultimo Cost of Cybercrime Study di Accenture, il costo degli attacchi informatici è aumentato del 62% in cinque anni arrivando a toccare i 12 milioni di dollari per azienda (il picco negli Usa con 21 milioni, circa 7 milioni in Italia).

Sotto scacco

Tra i settori più esposti alle minacce informatiche non può che rientrare, e occupare un posto di rilievo, l'ambito finanziario. Qui la superficie aggravidabile dagli hacker si sta facendo sempre più ampia, in virtù di un uso intensivo delle tecnologie informatiche e di un forte sviluppo dei servizi erogati online. E a fare gola non è solo l'enorme massa di denaro movimentata quotidianamente dagli operatori del settore, ma anche la possibilità di provocare danni ingenti con ricadute sistemiche, dovuta alla centralità della finanza nei sistemi economici. Si pensi per esempio allo stretto legame con il comparto assicurativo

che tra l'altro, ospitando un ingente numero di informazioni riservate sugli assicurati, rappresenta a sua volta un mercato ad elevato rischio informatico.

Il tema dell'interdipendenza informatica risulta particolarmente sentito dalle authority italiane, come dimostra l'ultimo rapporto elaborato dal Gruppo di coordinamento sulla sicurezza cibernetica messo in piedi dalla Banca d'Italia e dall'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni (Ivass). Uno studio ricco di spunti e riflessioni, da cui emerge con forza il timore per la diffusione di una percezione di insicurezza tra utenti e aziende: «È un fenomeno che può minare il funzionamento dei mercati basati sulla disponibilità, sull'integrità e sulla riservatezza di dati — avvertono gli esperti — Inoltre, nel medio termine gli attacchi informatici potrebbero rallentare l'adozione di nuove tecnologie, con riflessi negativi sulla produttività e sulla crescita».

Il fattore umano

Una spinta al progresso della cybersecurity arriverà senza dubbio dall'artificial intelligence (AI). Secondo le previsioni di Gartner, entro il 2025 sarà quasi normale utilizzare soluzioni di sicurezza basate sulle cosiddette tecnologie di machine learning, cioè di apprendimento automatico dei sistemi di elaborazione dati. Saranno però l'approccio all'innovazione e la familiarità con le tecnologie a fare la differenza. Su questo fronte arrivano segnali positivi da un'anticipazione della ricerca "Retail Transformation" realizzata dal Digital Transformation Institute e dal

Cfmit in collaborazione con Swg e Assintel. L'intelligenza artificiale è infatti la tecnologia più conosciuta in Italia: l'80% degli utenti italiani dichiara di sapere bene o in generale cosa sia. Ciò non toglie però il chiaroscurato dal quadro.

«Gli italiani hanno un atteggiamento molto positivo rispetto alla tecnologia, non consolidato tuttavia da una conoscenza reale delle relative dinamiche», spiega il presidente del Digital Transformation Institute, Stefano Epifani, che mette in guardia contro gli effetti negativi di questa "conoscenza ingenua" in ambito sicurezza: «L'anello debole della cybersecurity resta il fattore umano: a nulla serve progettare sistemi sicuri se le persone non si rendono conto delle implicazioni dei loro comportamenti sbagliati. Le tecnologie stanno rendendo e renderanno sempre più labili i confini online-offline — conclude Epifani — Ecco perché la dimensione della consapevolezza, tanto delle opportunità quanto dei rischi, sarà fondamentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+46%

LO SPIONAGGIO

Oltre al cybercrime finalizzato a sottrarre informazioni, denaro o entrambi, a preoccupare è soprattutto lo spionaggio informatico e in particolare quello industriale che ricomprende il furto di proprietà intellettuale, in crescita del 46%.

+62%

IL COSTO

il costo degli attacchi informatici è aumentato del 62% in cinque anni arrivando a toccare i 12 milioni di dollari per azienda. Il picco è negli Stati Uniti d'America con 21 milioni, mentre in Italia si arriva a circa 7 milioni.

Gli investimenti per arginare gli attacchi degli hacker crescono ma non sono ancora sufficienti. Soltanto nel nostro Paese si stimano quasi 10 miliardi di euro di danni, 10 volte la spesa in sicurezza informatica.



LA SPESA MONDIALE IN CYBERSECURITY

Ripartizione per segmenti di mercato, in milioni di dollari



[L'INIZIATIVA]

Unione Europea in campo per informare i cittadini sulla minaccia

Sensibilizzare, informare e formare i cittadini, le aziende e le istituzioni sul tema della cybersecurity per proteggere l'ecosistema europeo dal cybercrime. È questo l'obiettivo che nel mese di ottobre animerà lo European Cyber Security Month, la campagna promossa dall'Unione Europea e organizzata dall'Enisa, l'Agenzia dell'Unione europea per la sicurezza delle informazioni e della rete. La manifestazione itinerante organizzata in tutti gli Stati Ue metterà al centro tutti gli aspetti centrali della sicurezza informatica, dalle tecnologie alle competenze. Un'iniziativa che in Europa assume un valore particolare in virtù della geografia del cybercrime europeo. La maggior parte delle minacce informatiche che colpiscono l'Europa, rileva l'Europol, nasce infatti all'interno del continente. E visti i numeri allarmanti segnalati dall'Europol, non c'è tempo da perdere. In Europa si trovano diversi Paesi

con i tassi globali più elevati di attacchi subiti. Austria, Germania, Ungheria, Italia, Russia, Spagna e Regno Unito sono tra i più bersagliati dalle e-mail che contengono malware. Mentre Irlanda, Norvegia, Svezia, Paesi Bassi, Portogallo e Francia sono alcuni dei Paesi che figurano nella lista degli Stati più colpiti dalle e-mail che sfruttano la presenza di link dannosi e messaggi spam. Tra gli ambiti in cui si registra un fermento particolare spicca quello dei pagamenti, soprattutto in Romania e Bulgaria. Da un punto di vista tecnologico, preoccupa in modo specifico la proliferazione degli attacchi che sfruttano le falle nei dispositivi di Internet of Things. Un aiuto in questo contesto complicato è atteso dal regolamento europeo in materia di privacy che, prevede l'Agenzia UE per la lotta al crimine, dovrebbe favorire una maggiore segnalazione delle violazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza

L'allarme sicurezza su strade e ponti "Senza manutenzione 100mila chilometri"

Le Province: da quattro anni tagliate tutte le risorse
necessarie alla gestione della rete viaria interna
"Per le opere a rischio servono almeno 2,5 miliardi"

FABIO TONACCI, ROMA

Concentrata sul dito delle macerie del Ponte Morandi, l'Italia non sta vedendo la luna. E la luna, in tema di strade, viadotti e gallerie a rischio, è una rete di circa 100mila chilometri di viabilità provinciale su cui nessuno, da almeno quattro anni, ha denaro da spendere per la manutenzione straordinaria. Termine divenuto familiare dopo la tragedia di Genova, questo della manutenzione straordinaria: comprende quei costosi interventi per rattoppare l'asfalto, rifare i guardrail, mettere in sicurezza i vecchi ponti, riparare eventuali errori di progettazione. Il presidente dell'Unione province d'Italia, Achille Variati, che è uomo di buon senso, non ci gira attorno: «Non abbiamo più soldi, lo Stato se li è presi quasi tutti. Come facciamo ad aprire i cantieri?».

Variati ha dato anche un nome alla capillare innervatura provinciale della penisola. Le strade dell'eguaglianza. «Perché collegano l'entroterra italiano, le campagne, i paesini più remoti, alla colonna vertebrale delle autostrade e delle statali gestite da Anas. Da esse dipende lo sviluppo economico locale».

Dopo il crollo del Morandi, il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli ha chiesto a tutti gli enti locali un monitoraggio delle opere a rischio e l'indicazione del fabbisogno per realizzare gli interventi di messa in sicurezza. Mercoledì prossimo saranno presentati i risultati raccolti dagli enti provinciali, ma stando a quanto risulta a Repubblica, il fabbisogno si aggirerà sui 2,5 miliardi di euro.

Province e città metropolitane gestiscono attualmente 130.000 chilometri di rete italiana e 30.000 tra ponti e gallerie. Al netto delle città metropolitane, alle province tocca la responsabilità di circa 100.000 chilometri. Peccato però che, da quando è partita nel 2013 la battaglia politica per abolirle, abbiano le casse perennemente semivuote. Una battaglia neanche vinta, tra l'altro, rimasta appesa a proclami e leggi a metà: alle 76 province italiane, infatti, è rimasta la delega su scuole e viabilità, ma contemporaneamente hanno visto più che dimezzarsi il budget a disposizione. Lo Stato fa un prelievo forzoso (definito "irragionevole" dalla Corte dei Conti) sulle loro entrate, rappresentate da un'aliquota d'imposta sulle assicurazioni auto e sui passaggi di proprietà dei veicoli. «Il risultato è che abbiamo dovuto ridurre del 60 per cento gli investimenti e le manutenzioni su strade e scuole», ammette Variati. Quel poco che entra in bilancio lo utilizzano per servizi come la cura del verde pubblico, la pulizia delle strade dalla neve, le riparazioni urgenti nelle scuole, e per il funzionamento della stazione unica appaltante a cui si possono appoggiare i comuni per fare i bandi di gare, attiva in 50 province su 76.

Nel 2014, alla ricerca di un baricentro dove far calare la scure della spending review, i trasferimenti statali alle province vennero azze-

rati. Zero nel 2015, zero nel 2016. I presidenti di provincia sono stati perciò costretti a chiudere 5.000 km di strade, divenute ormai impercorribili lingue d'asfalto buche-rellato, e a ridurre il limite di velocità a 30-50 km all'ora su un terzo della rete. «La situazione era talmente grave - ricorda Variati - che nel 2017 abbiamo convinto l'allora ministro Delrio a finanziare un fondo per la manutenzione straordinaria. Ha messo 1,6 miliardi, spalmati però su 6 anni: vuol dire che ad oggi possiamo spendere 2.000 euro a chilometro all'anno. Sapete cosa ci facciamo con quella cifra?». La domanda è retorica e la risposta si intuisce.

Il confronto, nelle tabelle stilate dall'Unione province d'Italia, parla chiaro: per "curare" un chilometro di strada, Anas ha a disposizione 22 mila euro all'anno, le concessionarie autostradali in media 120mila euro all'anno. Quando a Vicenza, dove Variati è stato prima sindaco poi presidente provinciale, hanno rifatto 6 km di tangenziale hanno speso 80 milioni di euro. Per dire.

Dopo i tagli, dagli uffici tecnici provinciali arrivano solo allarmi: Cosenza (2.574 km) dispone solo di 1.328 euro a km per manutenzione e investimenti; Pavia (1.980 km) ha 3.750 euro, il 50 per cento in meno rispetto a 5 anni fa; Pesaro Urbino passa dai 3.380 euro a km del 2010



ai 1.399 di oggi; Grosseto (1.836 km) ha a disposizione 1.216 euro per la manutenzione, il 655 per cento in meno rispetto al 2013. Da Nord a Sud, più o meno, la solfa è questa.

«L'obiettivo minimo è ritornare ad avere almeno 4mila euro in media a chilometro», ribadisce Achille Variati. «Ma per farlo lo Stato ci dovrebbe trasferire, oltre al fondo aperto da Delrio, altri 280 milioni l'anno. Altrimenti strade e viadotti provinciali rimarranno così come sono». Privi di manutenzioni, con il monitoraggio strutturale fatto a vista, in decadenza. E sottoposti a un traffico di auto e tir che, dagli anni Ottanta, è quintuplicato.

REIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

2.000 **Gli euro per km**
Per fare la manutenzione le province hanno 2.000 euro a km. L'Anas 20mila, Autostrade 120mila

5.000 **1 km chiusi**
A fronte della scarsità di fondi le province hanno già chiuso oltre 5mila chilometri di strade

2,5 **1 miliardi chiesti**
Per mettere in sicurezza strade e ponti le province chiederanno a Toninelli 2,5 miliardi di euro

Intervista a Steven M. Richman Comitato etico Ass. avvocati americani

«L'intelligenza artificiale esige sempre il controllo del professionista»

«L'intelligenza artificiale negli studi? È un vino vecchio in una botte nuova».

Steven M. Richman, avvocato americano specialista per Clark Hill di contenzioso internazionale, si interessa da anni dei risvolti etici di programmi di intelligenza artificiale nella professione. Secondo lui l'avvento dei robot negli studi di fatto non cambia i fondamentali deontologici della professione, quelli che lui definisce appunto «il vino vecchio».

Per l'associazione degli avvocati americani (Aba) Richman è uno dei due presidenti del comitato etico. Al congresso Iba di Roma affronterà i risvolti deontologici dell'AI in una sessione dal titolo: «Intelligenza artificiale: è tempo di una regolamentazione?».

Avvocato Richman, sono necessarie nuove regole per governare le applicazioni di intelligenza artificiale negli studi?

Non credo che gli obblighi morali per un avvocato siano diversi. Già oggi i legali devono supervisionare il lavoro dei loro assistenti o delle funzioni date in outsourcing. Gli stessi principi devono guidare l'uso delle nuove tecnologie: l'avvocato è sempre responsabile, anche per il responso di un robot.

In che modo l'avvocato applica la deontologia all'AI?

La prima regola è non essere pigri. Bisogna sforzarsi di capire le nuove tecnologie per proteggere i clienti. Non c'è differenza tra piccoli e grandi studi: tutti devono comprendere le potenzialità tecnologiche.



«Bisogna non essere pigri e sforzarsi, piccoli e grandi studi, di capire le nuove tecnologie per proteggere i clienti»

Quali sono le applicazioni più diffuse nella professione?

C'è un discreto utilizzo di AI nelle due diligence o nella contrattualistica.

Cosa pensa dei software predittivi in grado di anticipare addirittura i verdetti delle Corti o la brevettabilità di un oggetto?

Ci stiamo chiedendo se prima di essere utilizzati debbano passare dei test. In ogni caso dovrebbero essere analizzati a fondo per capire se e quanto siano strumenti validi.

Quale spazio resta per gli avvocati?

A noi resta l'istinto. Il software ti può dare un risultato che tu puoi però voler modificare per altre ragioni strategiche. Per questo l'avvocato deve sempre revisionare di persona i risultati di un'analisi condotta con l'intelligenza artificiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scelta per l'immobile

Sulla sede dell'ufficio la mossa più vantaggiosa è il leasing con riscatto

Sugli immobili utilizzati come studio dal professionista la scelta più conveniente è un contratto di locazione finanziaria con successivo riscatto del bene. La vendita, almeno cinque anni dopo l'acquisto, farà scattare la completa detassazione dell'eventuale plusvalenza.

In linea di principio, gli immobili acquistati dal professionista entro il 31 dicembre 2006 o dal 1° gennaio 2010 in avanti non sono ammortizzabili e questo ha un effetto diretto sulla detassazione delle plusvalenze. Per il solo ammortamento fanno eccezione gli immobili acquistati entro il 14 giugno 1990 e nel triennio 2007-2009.

Mentre la cessione (o autoconsumo) di immobili acquistati prima del 1990 non dà mai luogo a plusvalenza. Stesso discorso per gli immobili strumentali acquistati dal 2010: le istruzioni alla dichiarazione dei redditi confermano, in via indiretta, che la cessione non genera plusvalenze. Tuttavia, l'immobile, (acquistato post 2010) e utilizzato come studio, può produrre una plusvalenza tassabile come reddito diverso anziché come reddito di lavoro autonomo.

In questo caso, se non sono passati più di cinque anni dall'acquisto, la differenza tra prezzo di vendita e costo, rappresenterebbe un reddito diverso (articolo 67, comma 1, lett. b) del Tuir). In altre parole, la plusvalenza fuoriesce dal reddito professionale, ma partecipa comunque alla formazione del reddito complessivo tassabile. Invece se sono passati più di cinque anni la plusvalenza risulta "affrancata" da qualsiasi forma di imposizione.

L'operazione di gran lunga più conveniente è allora la stipula di un contratto di leasing per un im-

mobile con categoria catastale A/10 (ufficio), seguita dal riscatto del bene al termine del contratto di locazione. Infatti i canoni di locazione finanziaria sono deducibili in ragione della quota maturata ogni anno in un periodo minimo di dieci anni (si veda anche il Sole 24 Ore del 18 giugno). A questo si deve aggiungere che l'Iva è detraibile integralmente.

Alla fine del contratto il professionista potrà riscattare il bene anche se il costo di riscatto non potrà essere ammortizzato, godendo quindi dei benefici della proprietà.

Una volta decorso il periodo minimo di cinque anni, in caso di vendita (o di autoconsumo), l'eventuale plusvalore non sarà in ogni caso sottoposto a tassazione. La differenza positiva tra il ricavato ed il costo non partecipa alla formazione del reddito di lavoro autonomo. La stessa differenza non costituisce neppure reddito diverso ai sensi dell'articolo 67 del Tuir.

In un caso però l'acquisto e la destinazione di un immobile strumentale all'attività professionale, anche senza leasing, potrebbe essere comunque conveniente: se l'acquisto del professionista è effettuato rivolgendosi ad una società costruttrice, l'Iva applicata risulta comunque detraibile (per la categoria catastale A/10) e per questo neutrale (l'Iva è una mera partita di giro).

Mentre l'imposta di registro rappresenta un costo deducibile, ma non completamente neutrale. Tuttavia la verifica deve essere effettuata caso per caso: se il professionista acquirente è un medico, infatti, l'Iva risulta in ogni caso indetraibile in quanto le operazioni poste in essere sono esenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

